

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXXVIII - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2004

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Trento FilmFestival

## Aperto al mondo

di MARKO MOSETTI

Quale è o quale dovrebbe essere il ruolo del FilmFestival di Trento oggi? Strana domanda da porsi dopo tanti anni di assidua e vivace frequentazione delle giornate trentine. Negli anni, nelle varie cronache, qualche risposta ho cercato di darla, altre le vado ancora cercando. Ovviamente non sempre quello che noi cerchiamo o ci aspettiamo corrisponde alle intenzioni degli organizzatori. E questo, nel possibile non inficia il giudizio sulla manifestazione.

Arrivata alle 52 primavere la manifestazione trentina è sicuramente qualcosa di più dello sguardo sul cinema di montagna, esplorazione, avventura che è la sua ragione sociale. Non un mero concorso cinematografico come tanti ma un momento importante di incontro e scambio di idee tra i protagonisti della montagna, quelli che la praticano, quelli che la vivono, quelli che la raccontano con la videocamera o sulla carta stampata, e anche i puri e semplici appassionati. Trento per una settimana diventa la capitale mondiale dell'alpinismo. Questo, nel tempo, è stato il grande merito degli organizzatori del FilmFestival, l'essere riusciti a slegare le giornate trentine dal solo cinema e di averle aperte al mondo nella sua complessità e con le sue contraddizioni. Montagna quindi a tutto tondo, quest'anno soprattutto, sugli schermi e negli spazi delle manifestazioni, convegni, dibattiti, mostre, premi.

È stato così che il pubblico del FilmFestival ha potuto, una volta di più, rendersi conto che la montagna è anche musica, con il grande concerto di musica popolare e tradizionale che ha visto sul palco del Centro S. Chiara quasi 70 musicisti, divisi fra 14 gruppi provenienti da 10 regioni alpine appartenenti a 5 diversi stati; o solidarietà, come dimostra il Premio SAT 2004 assegnato all'Associazione montagne e solidarietà Progetto "Adottiamo un rifugio" che sostiene una serie di attività avviate dall'Operazione Mato Grosso a favore delle popolazioni delle Ande Peruviane, finalizzate alla promozione sociale delle popolazioni stesse attraverso nuove attività economiche compatibili con le risorse del territorio; o, infine, che le montagne non sono solamente l'isola di pace e serenità della più



Il foro del Prestreljenik (M. Forato) da S.E. (Slovenia). (Foto C. Tavagnutti)

trita iconografia dell'alpe. Se ce ne fosse stato ancora bisogno hanno pensato il giornalista Giulietto Chiesa e l'alpinista indiano Harish Kapadia (membro quest'anno della Giuria Internazionale, uno dei più profondi conoscitori delle montagne himalayane, tanto da ricevere dalle mani della Regina Elisabetta d'Inghilterra la medaglia d'oro della Royal Geographic Association, un riconoscimento riservato ai migliori 50 esploratori di tutti i tempi) a raccontare i prossimi probabili teatri di conflitti (Georgia e Cecenia) e quelli già in atto (Afganistan e Kashmir).

L'alpinista però, nella maggior parte dei casi, come il conducente di antica memoria, non deve essere disturbato, e allora di tutto questo nelle cronache delle riviste specialistiche non c'è traccia.

Anche nei film a dire il vero, preferendo prestare tutta l'attenzione alla serata-spettacolo: il Grande Messner, i "conquistatori" del K2, le polemiche, la verità, la valanga appiccicosa e iperglicemica di miele, lo strazio delle sviolinature, il volemosse bene finale e il pubblico spintonante che accorre a frotte. Come se dopo 50 anni non fosse sufficientemente chiaro come si sono svolti i fatti e, soprattutto, che ne abbiamo le tasche piene di questi continui schizzi di ... fango. Ma tant'è, per qualcuno il FilmFestival numero 52 si riduce a quelle due ore di ripetizione di storia dell'alpinismo a beneficio, in tempi di Moratti (non quello dell'Inter) di chi avesse in quella materia un debito.

Per fortuna la manifestazione trentina

non è racchiusa in quelle due ore ma si snoda in una settimana fitta di mostre, incontri e soprattutto film.

Un buon lavoro della commissione di selezione ha ridotto quest'anno le 203 opere presentate alle 58 in concorso, in rappresentanza di 21 nazioni. Finalmente, negli anni, a fronte di un sempre maggiore numero di concorrenti i lavori ammessi alla visione stanno sensibilmente diminuendo, consentendo a tutti, giuria, addetti ai lavori, pubblico di lavorare e godere al meglio il programma sfolto di una quantità di filmati che in edizioni passate era di qualità imbarazzante.

La Giuria Internazionale presieduta quest'anno dal regista Maurizio Nichetti con al suo fianco il già citato Harish Kapadia, Fulvio Mariani, il britannico

John Porter e il polacco Waclaw Sviezynski, nel verbale di proclamazione dei vincitori ha sottolineato come siano stati più apprezzati quei film che hanno "privilegiato le spinte positive anziché sottolineare le inevitabili e risapute negatività". Ha altresì rilevato come la categoria meglio rappresentata al festival di quest'anno sia stata l'esplorazione, sia fisica che spirituale e visiva. Ha attribuito quindi la menzione speciale a 4 film: *Charles, Edouard on le temps suspendu* di Bernard Boyer, l'isolamento come stile di vita di due anziani fratelli in una vecchia casa sulle Alpi francesi; *In Search of Zhang Zhong* di Alex Gabbay, il viaggio di un monaco Bon nei luoghi dove la sua religione si sviluppò secoli fa; *Gomgashtei Dar Aragh* del kurdo iraniano Bahman Ghobadi (già vincitore di un premio a Cannes nel 2000 con *Il tempo dei cavalli ubriachi*) le peripezie di un vecchio e famoso cantante kurdo alla ricerca della sua ex moglie, trasferitasi dall'Iran all'Iraq di Saddam Hussein e finita, come migliaia di altri kurdi, al centro della repressione scatenata dal rais come vendetta alla prima guerra del Golfo. Film a soggetto, inizia in maniera quasi divertente, un po' folle e zingaresca, ricordandoci Kusturica, per scivolare pian piano nella tragedia di un popolo e nel dramma di una famiglia. L'ultima menzione speciale è per *Deep Blue* di Alastair Fothergill e Andy Byatt, premiato anche dai giornalisti accreditati. Documentario girato per la BBC richiama come idea il vincitore della Genziana d'oro del 2002 *Le peuple migrateur*, portato in ambiente marino. Immagini eccezionali tecnicamente e stilisticamente perfette per raccontare in 90 minuti di puro godimento il mare, gli oceani, i loro abitanti, i rapporti stretti ma ancora per molti versi ignoti tra il 70% della superficie del nostro pianeta e la vita e il clima. E fanno bene i registi a ricordarci come, nonostante il mare costituisca più dei due terzi del nostro pianeta, noi conosciamo molto di più della superficie della Luna che non delle profondità dell'oceano.

Un tema ricorrente, a giudizio della Giuria, nei film presentati in concorso quest'anno era "in una realtà locale si trova l'universale". L'essenza di questo tema è stata trovata in un breve film kazako, *Ergy*, dieci minuti soltanto girati in 35 mm e in bianco e nero. Dieci minuti per condensare la giornata di un giovane minatore: il lavoro, la strada verso casa percorsa in bicicletta, la quotidianità che si ripete anche nelle facce e nei gesti delle persone al bordo della via. Il desiderio d'evasione, il sogno di volare. Solo alla fine, nelle immagini finali, il film si colora. È la realizzazione del sogno, sorvolare la città, il mezzo è un improbabile, leonardesco deltaplano, più che sufficiente per librarsi sopra il grigiore della solita vita.

Veniamo quindi alle Genziane. Quella d'argento per il miglior film di sport e avventura sportiva è stata assegnata ex aequo a due opere in qualche modo complementari: *Socialmente inutile* di Andrea Frigerio e *Dolomites Trance* di Ride the Planets.

L'inutilità sociale di quello che facciamo in montagna è il filo rosso che collega i due film. Il primo racconta "con efficace ironia" la passione di un gruppo di amici, l'impegno nell'arduo progetto di una difficile via in montagna, la gioia e la libertà, la passione.

Si passa con leggerezza dalle scene d'arrampicata alle elucubrazioni dei protagonisti, dai piccoli gesti della vita quotidiana al bel gesto di un'attività che rimane però socialmente inutile.

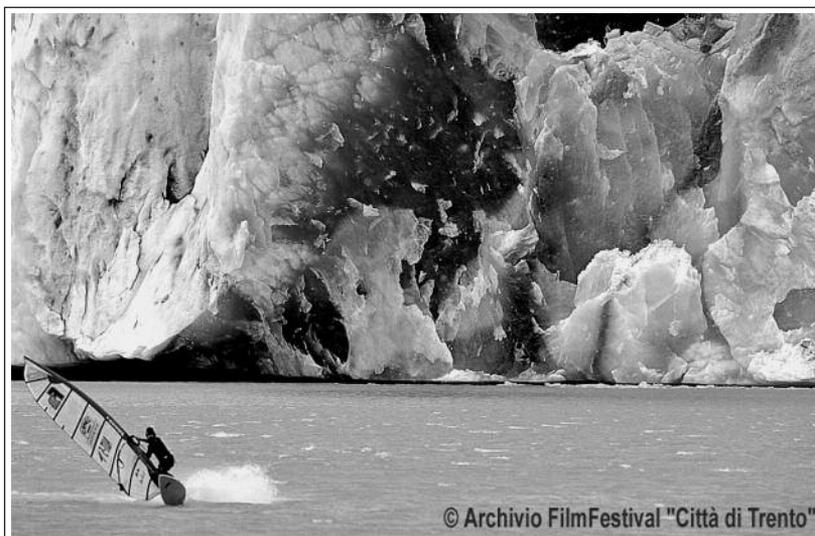
Sette minuti d'apnea: tanto dura *Dolomites Trance*. Apnea perché si rimane letteralmente senza fiato nel seguire

attraverso un racconto serrato, cinematograficamente spettacolare e perfetto tecnicamente, un gruppo di ragazzi appassionati di arrampicata e base jump unire le due cose in un'ambientazione davvero eccezionale. Salgono la via Brandler-Hasse, sulla parete nord della Cima Grande di Lavedo per poi, una volta in cima, precipitarsi lungo la stessa via in caduta libera e aprendo il paracadute solo all'ultimo istante.

La Genziana d'argento per il miglior film di esplorazione è andata a *Alone Across Australia* di Jon Muir e Ian Darling. L'impresa è epica: un uomo solo, senza alcun supporto esterno, che attraversa a piedi un intero continente, e che continente. Dopo aver salito l'Everest ed esplorato l'Artico, Jon Muir tenta quella che lui stesso definisce la sua "Grande Impresa": 2500 chilometri dalla costa sud a quella nord dell'Australia attraverso alcuni dei deserti più inospitali del continente. Nel 1997, la prima volta, fallisce e fa tesoro dell'esperienza. Nel 2001 ci riprova. 128 giorni che lo stremano nel fisico e nella mente. Film esemplare, girato necessariamente dallo stesso protagonista ed egualmente completo. La giuria ha definito questa circostanza "una seconda conquista dopo quella di un intero continente". Simile per certi versi è *Papuas* di Marco Preti, Genziana d'argento per il miglior film di ambiente

val, anche in anni passati, l'ho sempre fatto a ragion veduta, anzi a film veduto. Riuscire però a vederli tutti in tre giorni è impossibile, si cerca perciò di fare una selezione, nei tempi morti delle proiezioni ufficiali si sfrutta la sala video dove sono a disposizione tutti i film in concorso in VHS ed una serie di schermi, e si spera nell'intuito, nella fortuna, nel giudizio della giuria. Questo preambolo per dire che, come il famoso ispettore della lontana brillantina Linetti, anch'io ho sbagliato una volta e mi sono perso la Genziana d'oro "Città di Bolzano" al miglior film di montagna: *Au sud des nuages* dello svizzero Jean-Francois Amiguet. Mi rimetto con ciò alle parole dei giurati che lo definiscono "un altro spaccato del villaggio globale che è il mondo raccontato con umorismo e tenebrezza. Nel film le montagne, non sempre visibili, sono un costante referente nella sensibilità del protagonista. Un contadino di un piccolo villaggio svizzero perde tutti i suoi affetti più cari e parte per un viaggio di scoperta con un gruppo di amici, che lo abbandoneranno lungo la strada. Solo, in un angolo sperduto della Cina ritroverà l'eco della sua terra natia che non sarebbe riuscito a trovare né a Milano né a New York".

Caso non certamente unico ma sicuramente paradossale, la Genziana d'oro del Club Alpino Italiano per il miglior film



© Archivio FilmFestival "Città di Trento"

montano e di promozione dello sviluppo sostenibile. Anche qua un uomo solo, armato della sua cinepresa, i fedeli taccuini Moleskine, un rudimentale vocabolario e la capacità di affrontare l'ignoto e l'imprevedibile. Papua Nuova Guinea, appena sfiorata anni fa da trofei cammellati, è in grandissima parte inesplorata. I rari occidentali che si sono avventurati tra le sue foreste, sulle sue montagne, a volte hanno finito il loro viaggio come piatto forte al banchetto dei locali. E questo accade a volte anche oggi. Marco Preti affronta la situazione nel modo più semplice e naturale possibile. Cambia punto d'osservazione nei confronti delle comunità con cui entra in contatto, vive tra di loro e come loro, se non proprio abbattendo almeno rimuovendo un bel po' delle barriere linguistiche e culturali che li separano. Non più l'occidentale che guarda con un senso di superiorità popolazioni cosiddette primitive, ma un portarsi a livello paritario per scoprire che i problemi interpersonali non sono poi così diversi tra noi e loro. Se in altre edizioni del FilmFestival Marco Preti ci aveva fatto sorridere con storie surreali quest'anno ha emozionato, dimostrando una volta di più che anche solo con un'idea, una videocamera e una gran testa sulle spalle è possibile fare un gran film.

Quando ho scritto dei film del festi-

di alpinismo non è stata assegnata perché la Giuria ha trovato insoddisfacenti quasi tutti i film di questa sezione salvo uno, un autentico capolavoro al quale però il regolamento impedisce di assegnare due premi. Quindi all'unanimità e senza un attimo di dubbio la Giuria ha premiato *Touching the void* con la Genziana d'oro "Gran Premio Città di Trento". Il verbale recita: "... un film originale che combina la tecnica di un film a soggetto con quella del documentario. Il film descrive una delle storie più conosciute dell'alpinismo moderno, una storia che sarebbe stato facile manipolare e corrompere. Ma un'impeccabile regia e una solida produzione hanno realizzato un film assolutamente fedele al racconto e all'avvincente spirito della storia. È un film che segna uno standard e diventerà un esempio e un paragone per i futuri film di montagna". Era sicuramente *Touching the void* del regista Kevin Macdonald uno dei film più attesi di questa edizione del festival, quello che si presentava con le maggiori credenziali per la vittoria finale se non altro per la montagna di copie del libro dal quale è stato pedissequamente tratto (*La morte sospesa* di Joe Simpson) vendute nel mondo. Indubbiamente in altre mani una sceneggiatura da thriller, perfetta come quella del racconto di Simpson, poteva dare risultati contropro-

ducenti. Per un certo periodo sembrava che i diritti fossero stati acquistati da una grossa produzione hollywoodiana che avrebbe sicuramente messo in scena attori di gran fama, ma a quale prezzo per lo spirito originale della vicenda? John Smithson, il produttore inglese del film ed il regista Kevin Macdonald hanno scelto la strada della pura ricostruzione, non volendo assolutamente fare un film a soggetto, come hanno ribadito alla proiezione del back stage del film. Il risultato è sicuramente buono, a mio avviso, solamente nell'ottica del cinema di montagna. Il film è già uscito nelle sale di diversi paesi europei e degli Stati Uniti, è stato accolto molto bene da pubblico e critica ma, e spererei di essere smentito dai fatti, non mi sembra un prodotto edibile dal pubblico delle italiane sale, purtroppo. Troppo distante la nostra mentalità di "sportivi" da poltrona o da spalto di stadio, pronti ad infervorarci per l'eroe vincente, per capire e immedesimarci nel dramma dell'alpinista costretto a tagliare la corda che lo lega alla vita e alla morte del compagno, o nel dubbio lacerante della calata al buio e senza possibilità di ritorno nel vuoto del crepaccio.

Al di là dei film premiati, come ogni anno, è utile fare delle osservazioni e delle riflessioni anche sulle altre opere in concorso. Colpisce, sfogliando il catalogo, la totale assenza in questa edizione della cinematografia slovena. Negli ultimi anni le produzioni della vicina repubblica erano state sempre presenti, e non di rado premiate, quindi un fatto come quello di quest'anno non può che suscitare sconcerto, stupore e dispiacere. Anche per quel che riguarda il Friuli Venezia Giulia la situazione non è rosea. La bandiera regionale era affidata al solo Nereo Zeper con un documentario di 27' relegato nelle sezioni informative e dedicato al torrentismo in regione. Onestamente un po' poco.

Consolante anche se, come citato in precedenza, la Giuria ha preferito guardare agli aspetti positivi, il fatto che fossero presenti molte opere provenienti da diverse scuole cinematografiche attente al sociale. Non tanto, e questo dovrebbe invece preoccuparci, dal punto di vista ecologico, ma più strettamente umano. *Come polvere di fiume* di Adriano Zecca (Svizzera), *Solo un cagador* di Juan Alejandro Ramirez (Perù), *Sparrow village* di Christine Choy (USA), affrontano con eguale forza e impatto emotivo tre situazioni altamente drammatiche di persone e popolazioni, che nell'indifferenza del primo ma anche del secondo e terzo mondo, devono inventarsi una vita ogni giorno e si vedono egualmente ogni giorno frustrare anche il più semplice desiderio di minimo riscatto sociale.

Particolarmente drammatiche sono le immagini del documentario svizzero che si concentrano sul lavoro dei bambini in condizione disumana per setacciare polvere d'oro dalle fredde acque di un torrente andino. Polvere d'oro che permette loro, quando la trovano, non di sopravvivere ma di non morire, almeno non subito. Certamente sono cose che non vorremmo mai vedere: ma voltare la testa e concentrarci solo sulla bella via da salire, sulla cima, sulla neve vergine da sciare non le fa scomparire e non fa di noi dei validi esempi per i nostri figli. Grazie al FilmFestival per ricordarci che la montagna è anche questo. E per ricordarci anche quanto l'uomo sa essere distruttivo con la natura. *Cosa c'è sotto le nuvole* di Alberto Grossi è sconvolgente nel farci comprendere quanta montagna, in questo caso le Alpi Apuane, viene letteralmente demolita ogni giorno per ricavare marmo e carbonato di calcio, materiale che ultimamente il mercato mondiale richiede in misura considerevo-

le. Un milione di metri cubi di montagna all'anno, scritto è solo un segno sul foglio ma vederlo, vedere le rocce e i pendii che si dissolvono in un'esplosione, un crollo, una nuvola di polvere che lascia lo spazio al vuoto fa impressione, rabbia, tristezza. Anche perché in quella polvere si perdono e dissolvono non solo le montagne ma anche i mestieri, e la cultura del luogo, e la memoria.

Non sono mancati anche in questa edizione quei brevi film, quasi spot, dedicati alle attività sportive più stravaganti e spettacolari. Rispetto alle edizioni passate colpisce il numero, la varietà e la com-

edifici cittadini. Un percorso segreto fino all'ultimo per una gara quasi clandestina che ha attirato ragazzi da diverse città lombarde. Un clima di festa ma anche di scoperta e sorpresa, divertimento, lungo tutta una notte di bouldering. Massimo Sacchi e Andrea Negrinelli, i registi del video, da appassionati arrampicatori riescono a trasmettere attraverso le immagini quest'aria di festa semiclandestina, ma soprattutto la gioia e il divertimento del riappropriarsi, magari solamente per una notte, di spazi urbani che sembrano così freddi, duri, distanti da quelli soliti dell'arrampicata.



© Archivio FilmFestival "Città di Trento"

plessiva alta qualità dei lavori. Da segnalare il tedesco *Pororo* di Bill Heath. Un fenomeno unico, una grande onda che si forma all'incontro tra le acque dell'oceano e quelle del Rio delle Amazzoni, un'onda che risale il fiume per decine di chilometri, un'onda che nessuno ha mai surfato. Ci pensano quattro amici sostenuti dallo stesso sponsor che provocò scandalo lo scorso anno. A un mese di distanza dalla chiusura del FilmFestival sono state sicuramente le immagini più viste su tutti i canali televisivi italiani (naturalmente come si usa fare da noi sforbicate e spezzettate, ma non si può avere tutto dalla vita). *Self Titled* offre 25 minuti di evoluzioni a cavallo delle mountain bike. Da quando il fenomeno della bici con le ruote grasse si è diffuso, stranamente non è corrisposta una adeguata produzione di film sull'argomento. A Trento nel corso degli anni sono arrivati centellinati e di qualità non eccelsa. Viene da domandarsi perché, vista la diffusione larghissima di questa disciplina, l'alta spettacolarità, le possibilità che offre. Il film canadese di quest'anno può essere un inizio, ma dai bikers ci aspettiamo ben altro.

Piccola delusione per *The Race* di Uli Wiesmeier, quasi un soggetto di 11'. Buona l'idea, una sfida inusuale tra un arrampicatore, Stefan Glowacz, e il due volte campione del mondo di parapendio Rob Wittal, su chi arriverà per primo in cima. Ben condotto e girato ha il solo difetto di avere dei colori assolutamente inguardabili. Che si sia trattato di una copia difettosa? Speriamo sia così altrimenti tutta l'abilità tecnica e l'ironia del film finiscono in secondo piano rispetto al fastidio di guardarlo. Originale sicuramente è stata l'idea di organizzare nel novembre del 2003 la prima competizione di arrampicata in ambito urbano. *Street Boulder Contest 2003* è il resoconto filmato della manifestazione che si è svolta a Milano su 28 blocchi ricavati da

La mia passione nemmeno tanto nascosta sono i film di fiction, a soggetto. Quest'anno se ne trovavano diversi sparsi tra le diverse sezioni in concorso ed in più era stata prevista una sezione fuori concorso ma dotata di un premio assegnato dal pubblico. Gli spettatori hanno scelto *Kukushka*, film russo del regista Alexander Rogozhkin. Tra quelli in concorso invece, fatto salvo il film iraniano del quale ho già parlato più sopra, vorrei segnalare una produzione georgiana - olandese del regista ceceno Murad Mazaev, *Marsho*, di straordinaria attualità. Solo 38 minuti ma estremamente duri.

Un film che dovrebbe far meditare non solamente gli appassionati di montagna. Il teatro è la guerra russo-cecena, in un piccolo villaggio del Caucaso. L'indifferenza del protagonista, chiuso nei suoi sogni, ha cattivo gioco nei confronti dei drammi che sconvolgono il suo paese. Ne sarà coinvolto e ne morirà, ma la tragedia vera, il segnale forte che ci deve far riflettere (e non solo) è che la sua arma viene raccolta dal fratello minore. Così la spirale chiude un altro giro e riacquista tragica velocità. *Marsho* in ceceno significa libertà, un vocabolo che forse oggi noi non siamo più bene in grado di apprezzare, tanto che sembra star di casa ovunque, ma che tra le montagne del Caucaso ha ancora un significato, e non dovremmo sottovalutarlo.

Da 18 anni *Montagnalibri* affianca il FilmFestival ed il tendone di Piazza Fiera è l'altro polo d'attrazione della settimana trentina. 750 volumi, 352 editori di 24 paesi, un centinaio di riviste, CD-Rom, video, la montagna illustrata, raccontata studiata e fotografata in tutti i suoi aspetti, a ogni latitudine.

Dalle analisi soddisfatte della curatrice della rassegna, Luana Bisesti, riguardo il pubblico, folto e curioso, ed i suoi interessi si può cogliere un segnale in un certo senso inquietante. Dice la Bisesti che i libri più ricercati sono i volumi fotografici, i più sfogliati sono quelli ricchi di immagini. La parola scritta fa ancora o sempre più paura al pubblico italiano.

Accanto alla mostra di *Montagnalibri* altro appuntamento fisso (è arrivato alla 33esima edizione) è il Premio ITAS del libro di montagna. Il primo premio, il Cardo d'oro, è stato assegnato dalla giuria presieduta da Mario Rigoni Stern a John Berger per *Una volta in Europa*, edizioni Bollati Boringhieri, cinque racconti sulla vita in montagna, sospesi tra tradizione rurale e modernità industriale. Tra i libri che la giuria ha ritenuto meritevoli di segnalazione c'è *I sentieri dei garibaldini*, del quale si parla in altra parte del giornale.

Chiude dunque un'altra edizione del FilmFestival, e chiude con la nota triste del ricordo di Patrick Berhault, morto a pochi giorni dall'apertura del festival. Nel 2002, all'edizione del cinquantenario, aveva fatto parte della Giuria Internazionale. Trento l'ha ricordato nel corso della serata di chiusura del

FilmFestival.

Ma chiude anche con lo spiraglio di luce del primo canale satellitare interamente dedicato alla montagna che partirà in chiaro dal prossimo mese di ottobre e trasmetterà ogni giorno dalle 13 alle 24 notizie, immagini, filmati, rubriche dedicate alla montagna ed ai suoi vari aspetti.

Meno chiara è la considerazione che il CAI, uno dei tre soci del Festival, ha e intende avere in futuro di questa grande e prestigiosa vetrina internazionale della cultura della montagna. Troppi e preoccupanti i segnali ambigui percepiti anche dagli spettatori più distratti. Forse non si è capito ancora che in oltre 50 anni il giocattolino degli inizi si è trasformato in qualcosa di grande e di superiore alle parti ed ai miseri giochi. Bene fa il Presidente Zandonella Callegher ad auspicare una maggiore presenza e partecipazione anche dalle singole sezioni. Venire al FilmFestival, anche per un semplice socio, anche solamente per una giornata può essere estremamente istruttivo ed illuminante. Anche con un impegno di questo tipo il CAI e le singole sezioni possono sperare in un rinnovamento, in un ricambio e progresso di stimoli e idee, nella sopravvivenza della cultura della montagna e quindi dello spirito dell'associazione. Spirito e cultura della montagna che non mancano sicuramente ad Alberto Peruffo, alpinista autore, editore, regista che ha presentato nella sala degli affreschi della biblioteca comunale di Trento il suo spettacolo *Montagne Sole Silenzio. Sentire come chi guarda, pensare come chi cammina*. Cinque "stanze artistiche" inserite all'interno dell'iniziativa *Emozioni tra le pagine* che accompagna *Montagnalibri*, per riscoprire le emozioni vere di chi affronta, vive e sperimenta la montagna. Riasunto del progetto culturale - intransass.it - è un modo singolare e nuovo per vivere e trasmettere le emozioni più vere che la montagna, il suo ambiente e la sua gente sa sempre esprimere. Nasce così un "prodotto artistico" che esce dagli schemi tradizionali per fondere assieme poesia, musica, teatro, fotografia, scultura, pittura e alpinismo di ricerca, ponendo però sempre al centro la montagna e le emozioni che essa sa sempre esprimere. Questa però è un'altra storia che racconteremo nel prossimo numero.



© Archivio FilmFestival "Città di Trento"

rider: Dylan Tremblay  
photo: Shawn Denny

Anniversari

# K2: montagna senza nome e senza dei

di LUCA MATTEUSICH

Guardando la storica prima pagina del "Corriere della Sera" del 4 agosto 1954, leggendo il titolo di testa "Gli italiani sulla vetta del K2", scorrendo l'articolo in prima di Buzzati, "Una grande notizia", osservando la foto della montagna gigante percorsa dall'itinerario di "conquista" si viene investiti da emozioni diverse. Quella "grande notizia" si prestava infatti allora (e in un certo modo si presta ancora oggi) a diversi piani di lettura: vittoria dell'uomo sulle forze della natura, impresa sportiva, successo logistico, vanto per l'alpinismo italiano, gloria per l'Italia ancora ferita dal conflitto mondiale, riscatto verso gli americani che avevano fallito lassù solo un anno prima. In quei giorni ormai lontani l'asettica sigla "K2" divenne famosa in Italia e si caricò di mille significati. Da allora il K2 sarebbe stato "la montagna degli italiani". Ma qual è la storia che sta dietro a questo curioso ideogramma che identifica il più alto dopo l'Everest?

Se analizziamo quelli che vengono convenzionalmente definiti "grandi 8000" e ne scorriamo i nomi (Chomolungma, K2, Kangchenjunga, Lhotse, Makalu), ci appare subito evidente l'anomalo caso del K2. Dei cinque, infatti, il K2 è l'unico a non possedere un nome tradizionale, datogli dalla gente del luogo in tempi anche remoti. Chomolungma è la "Dea madre del mondo" (atteniamoci a questa traduzione per pura comodità - e anche per affetto -, rischiando altrimenti di infilarci in un vero ginepraio etimologico), Kangchenjunga vuol dire pressappoco "Cinque tesori delle grandi nevi", Lhotse semplicemente "Cima sud" e Makalu "Grande nero", cioè "grande montagna spoglia di neve, scura". Sono toponimi tibetani e nepalesi, più o meno antichi, ma comunque tutti con significati ben precisi e plausibili. Del tutto diversa è invece la natura della sigla K2, dove K sta per Karakorum e il 2 rappresenta la posizione del monte nelle mappe trigonometriche stese dai primi cartografi inglesi nel XIX secolo. Quindi K2 significa "la seconda montagna registrata nel sistema di rilevamento topografico relativamente al massiccio montuoso del Karakorum". Se poi andassimo a ricercare cosa significhi Karakorum, scopriremmo, con un certo stupore, che è un termine dialettale turco-asiatico traducibile con "ghiaie nere". E se l'Himalaya è indubbiamente il "luogo delle nevi", il Karakorum, con quattro 8000 e i più estesi ghiacciai alpini del mondo, sembra sinceramente adattarsi ben poco a quelle "ghiaie nere".

Per capire come mai la seconda montagna del pianeta manchi di un toponimo tradizionale è necessario ripercorrerne in breve la storia e gettare un'occhiata all'Atlante. Una cosa colpisce già a prima vista: mentre i grandi monti himalayani sorgono a

poca distanza da vaste pianure fittamente abitate (il Chomolungma si trova a soli 100 chilometri dalla piana del Gange), il Karakorum è un'immensa isola ghiacciata circondata da steppe inospitali e il K2 dista più di 500 chilometri dalle pianure pakistane e oltre 250 in linea d'aria dalla più vicina città, Shrinagar. Inoltre i primi si innalzano in territori che hanno visto nascere alcune tra le più antiche e spiritualmente evolute civiltà del mondo, mentre il Karakorum sorge in mezzo a praterie quasi disabitate,

porti fra i due stati non potevano dirsi distesi. Come tutti i cartografi inglesi del XIX secolo, Montgomerie assolse egregiamente il proprio compito, riportando una notevole mole di dati e numerose quote (31 di cime superiori ai 7000 metri), che fece precedere dalla sigla K, cioè Karakorum. Aveva infatti da subito chiesto ai locali quale nome dessero al massiccio ed essi avevano risposto riferendogli quello di un passo molto importante per loro (ma assai periferico rispetto al gruppo montuoso), che metteva in collega-



dove riescono a sopravvivere solo pochi gruppi nomadi. Le grandi arterie commerciali si sono da sempre tenute alla larga dal Karakorum e il K2, che sta nel centro, è sempre stato remoto, talmente remoto da non meritarsi neppure un nome. Per gli uomini, dunque, il K2 comincia a esistere solo quando finisce nel mirino dei teodoliti manovrati dagli ufficiali dell'esercito inglese, nella seconda metà dell'800. Correva infatti l'anno 1856 quando il Survey of India spedì il capitano Montgomerie verso il massiccio, con l'incarico di tornare con qualche dato che riempisse la vasta zona bianca sulle carte geografiche inglesi. Si voleva così rassicurare la madrepatria saggiando la vera mole della barriera che divideva l'impero di Sua Maestà da quello, immenso e temibile, fedele allo Zar, dal momento che era appena terminata la Guerra di Crimea e i rap-

mento il Ladakh con la Kashgaria e al quale si arrivava percorrendo chilometri su detriti scuri, le già citate "ghiaie nere". Delle montagne non si erano mai occupati, se non per evitarle. Per quel che riguardava il K2, Montgomerie rilevò 9 altitudini diverse, comprese in un ventaglio di 32 metri. La media tra queste era di 28253 piedi (8611 m), 97 in più del Kangchenjunga e così il bravo capitano si trovò ad aver scoperto la seconda cima del pianeta. Minor successo ebbe però con i toponimi delle vette misurate; soltanto poche erano visibili dalle steppe e portavano un nome locale: il Masherbrum ("parete di neve") e i vari Gasherbrum ("parete lucente") di origine balti. Per la cima più elevata, il K2, nulla. Chiedendo ai portatori, Montgomerie si sentì rispondere semplicemente "Chogori", "Grande Montagna", che a quegli

uomini doveva apparire, più che un nome proprio, una lapalissiana constatazione.

Nel 1861 il Karakorum vide arrivare un secondo graduato dell'esercito britannico, il colonnello Godwin-Austen, che veniva a completare il lavoro iniziato da Montgomerie. Godwin-Austen ricavò una gran massa di quote e si addentrò nel cuore del Karakorum, seguendo il ghiacciaio del Baltoro, molto più del suo predecessore. Il risultato furono nuove misurazioni e la stesura di una carta 1:500000 della regione, ma per la toponomastica, pochi progressi.

Nemmeno il capitano dei dragoni Younghusband (divenuto poi celebre come organizzatore della spedizione del 1921 al Chomolungma), nel 1888, ebbe maggior fortuna, anche se finì col ritrovarsi faccia a faccia con la montagna gigante. "Avevamo appena fatto una curva dietro la quale si tro-

vava una montagna di dimensioni spaventose che non poteva esser altro che il K2" scrisse l'inglese nel suo diario, certificando in tal modo l'uso ormai corrente di quella sigla destinata a contrassegnare anche in futuro la piramide più alta del massiccio. Negli anni a seguire ci fu chi tentò di sostituirla con nomi propri, ma non si riuscì mai a decidere quale. "Godwin Austen" faceva torto a "Montgomerie" e viceversa, per cui la questione venne rimandata a tempi migliori. A tutt'oggi esistono diverse denominazioni, ma su tutte quella più usata rimane pur sempre quella primitiva e casuale di "K2" adottata da Montgomerie. Delle grandi nazioni, solo la Cina, nel suo processo di rinominazione straniente, ha traslitterato il termine balti in "Qogir" e lo utilizza nella sua cartografia.

E così come manca di un nome, il K2 non possiede nessun dio che abbia scelto come sede la sua alta maestà. Forse, in un passato molto remoto, qualche pastore o commerciante migratore elevò una preghiera a divinità sperate sulle lontane cime glaciali del Karakorum: propositi per scampare la morte, protezioni invocate contro le tempeste. Se anche così fu, tuttavia, secoli di civiltà mussulmana hanno provveduto a cancellare ogni traccia di quegli spiriti indigeni, nel nome dell'unico e onnipotente Allah.

Praticamente scoperto da occhi occidentali in epoca positivista, è allora giusto, probabilmente, che il "Gran Monte" senza dèi abbia per nome una sigla, che non rimanda ad alcun riferimento culturale, ma ne esalta la dimensione vertiginosa e disumana di puro e semplice prodigio naturale.

Mostre in corso

# San Floriano: immagini e cultura nelle Alpi orientali

di **SERGIO TAVANO**

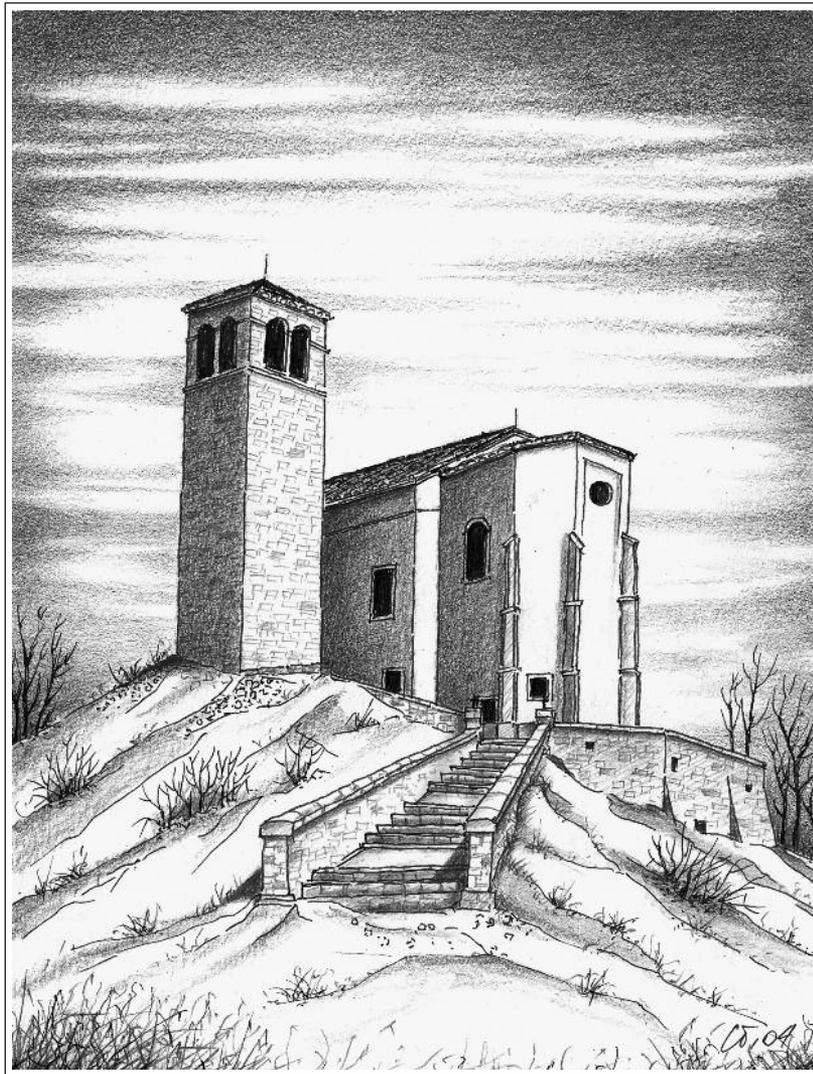
Molte sono le figure devozionali che si incontrano a varie quote nell'area alpina e in modo particolare nelle Alpi orientali: a parte il Crocifisso e la Madonna, per lo più col Bambino, l'immagine che più di frequente fa ricordare quanto fossero temuti i pericoli del fuoco e dell'acqua è quella di San Floriano.

Rappresentato come soldato romano, benché fosse a Lorch un alto funzionario dell'amministrazione romana del Norico Ripense (che corrisponde in parte all'odierna Austria Superiore lungo il Danubio), egli venne dapprima raffigurato nel momento in cui era stato precipitato da un ponte nel fiume Enns, con una macina di mulino legata al collo, e, dal Quattrocento in poi, nell'atto di versare dell'acqua o del latte da un secchiello su un edificio (castello o chiesa) o su un borgo in fiamme.

La prima raffigurazione lega San Floriano alle invocazioni e alle attese nell'attraversamento di corsi d'acqua pericolosi: altrettanto avveniva per San Cristoforo e per i Santi Canziani, e infine, ma molto più tardi, per San Giovanni Nepomuceno. Il secondo modello è durato molto a lungo, data la facilità con cui scoppiavano gli incendi in montagna e ha fatto infine di San Floriano il patrono dei vigili del fuoco e oggi sarebbe quanto mai adatto per la protezione civile.

Il martirio di San Floriano avvenne il 4 maggio 304 per effetto dello stesso decreto degli imperatori Diocleziano e Massimiano che segnò anche la condanna a morte dei Santi Canziani il 31 maggio dello stesso anno. Per celebrare il diciassettesimo centenario del loro martirio si sono promosse belle iniziative, tanto a Illegio, la cui pieve medievale è dedicata a San Floriano, quanto a San Canzian d'Isonzo: sempre con un'ampia visione alle regioni alpine, dove i due gruppi (San Floriano e i quaranta compagni) e i Santi Canziani, assieme con Proto e Crisogono, ebbero un culto molto diffuso. Per i convegni di studio su San Floriano si è impegnata dal punto di vista scientifico la Deputazione di Storia patria per il Friuli, d'intesa con un Comitato promotore; dei convegni per i Santi Canziani si è invece assunta la responsabilità la Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia.

Due belle manifestazioni culturali sono state promosse in Carnia per San Floriano: ambedue hanno avuto quale animatore sensibile don Alessio Geretti, al quale si devono anche alcune mostre degli anni precedenti nello stesso luogo. Tra ottobre e dicembre 2003 si è tenuto a Tolmezzo un grande convegno internazionale di studio con diciannove relazioni molto autorevoli, che sono state pubblicate in un grosso volume edito dalla prestigiosa casa editrice Skira di Ginevra-Milano (*San Floriano di Lorch. Atti del convegno internazionale di studio*): vi sono studiati fenomeni e valori archeologici, storici, culturali, artistici, iconografici e folclorici in relazione con San Floriano: gli studiosi provenivano da vari paesi europei, con una significativa presenza dall'abbazia di Sankt Florian,



La Pieve di S. Floriano di Illegio (disegno di Carlo Tavagnutti)

non lontana da Linz.

Il 30 aprile 2004, alla presenza di grandi autorità, tra cui Romano Prodi, è stata inaugurata a Illegio una mostra con un centinaio di opere d'arte, giunte da svariati paesi dell'Europa centrale: il catalogo (*Floriano. Ponte di arte e fede tra i popoli d'Europa*, a cura di Giuseppe Bergamini e Alessio Geretti) ha nel sottotitolo l'indicazione sia del concetto che ha guidato la scelta delle opere, sia dell'area che si ritrova accomunata nell'intensa venerazione al santo: quest'area è compresa tra le Alpi orientali e il Danubio, con larghi margini a meridione e a oriente, ed è più di altre segnata dalla diffusione dell'immagine di San Floriano. La data del 30 aprile, nel momento in cui l'Europa veniva allargata verso oriente, fu scelta proprio per il grande significato europeo della manifestazione, nella proposta di riflessione sui valori fondanti dell'unità europea e nel richiamo all'azione e alla missione che fin dalla tarda antichità ebbe sui due versanti alpini la chiesa di Aquileia, nella cui giurisdizione era compresa anche quella provincia romana e quindi Lauriacum-Lorch.

Le opere esposte rivelano perciò i caratteri della cultura artistica centro-europea, con una prevalenza di artisti di lingua tedesca: spiccano le opere prestigiose di Albrecht Altdorfer, ma anche di Michael Parth, di Hans Klocker, di

Albrecht Dürer e inoltre di Gianfrancesco da Tolmezzo, di Giovanni Martini, di Nicola Grassi, del Metzinger e così via, con la presenza di opere uscite da svariatissime botteghe in cui si riflettono una cultura diffusa e non soltanto i segni di una pietà popolare. Ancora una volta, come si è già potuto osservare per talune mostre aperte a Trento (*Ori delle Alpi*, 1997; *Le vie del Gotico*, 2002) o a Lubiana (*Gotik in Slowenien*, 1995), la catena alpina, e in modo speciale l'area alpina orientale, ormai perdono il carattere di una barriera invalicabile per svelarsi un tessuto e una trama riccamente intrecciata di apporti vari e fecondi.

È anche per questo che la mostra di Illegio, preziosissima per la scoperta delle componenti culturali alpine, è strumento e occasione per superare preclusioni meschine e pavide apprensioni e per mettere in evidenza in modo del tutto attuale la linfa che ha permeato per molti secoli le genti che qui potevano parlare lingue diverse ma che si riconoscevano e perciò si innalzavano in modelli culturali di segno sovranazionale.

Nei due volumi ricordati molti sono i riferimenti a Gorizia e al Goriziano nel senso più ampio del termine: si deve segnalare, per esempio, la bella pala proveniente da Romans d'Isonzo, scoperta poco più di vent'anni or sono e

finalmente attribuita a Francesco Pavona (1749 ca). Si sarebbe voluto esporre anche la statua di San Floriano, di scuola villachese (1515 ca), della chiesa di S. Croce di Quisca, se non fosse stata rubata nel 1987. Riferimenti opportuni riguardano ad esempio la chiesa di S. Michele sopra Ossegliano e più ancora la parrocchia di San Floriano del Collio, per cui vengono alla mente le opere del Novelli.

Sarebbe piaciuto che si esponesse la statua settecentesca di San Floriano, eccezionalmente non in legno ma in terracotta, che è stata scoperta da poco più d'un decennio a Gorizia e che oggi si può facilmente vedere, dopo un buon restauro, nell'ingresso dell'edificio di Via Morelli contrassegnato dal numero civico 34.

Ogni studio e ogni mostra, avente alla base attentamente una preparazione attenta e intelligente, si sa che concorre ad aprire nuovi orizzonti e a sollecitare nuove ricerche, senza l'aridità del risaputo e senza il riduttivo compiacimento localistico: ed è ciò che si constata perfettamente attraverso queste imprese di Illegio.

Nel caso particolare si vede risaltare nella sua affascinante complessità la vera cultura alpina e insieme si sente che i valori culturali possono e anzi devono venire a sostanziare sempre più gli interessi prevalentemente alpinistici, come si è già potuto osservare più volte negli ultimi anni proprio anche attraverso questo periodico. Al piacere dell'impegno individuale nella scoperta e nella conquista del mondo alpino si aggiunge dunque una qualificazione culturale proposta a tutti, quasi per giustificare più a fondo quel piacere e senza dubbio per nobilitarlo nell'aggancio a valori storici, spirituali e civili a cui tutti possono recare il loro contributo e da cui tutti possono trarre appagamenti superiori. Le molte proposte di riflessione trasformano le esperienze individuali in una ricchezza sociale, dove tuttavia l'identità ha dimensioni morali e civili.

Quando ci s'innalza e ci si può beare dell'altitudine e di visioni ampie e suggestive, raramente si avverte quanto quei panorami siano effetto del lavoro dell'uomo e quanto siano schermo e proiezione di una religiosità vissuta nei secoli ed espressa in tanti modi, con tanti mezzi e con persistente e consolante convincimento.



Statua in terracotta di S. Floriano Gorizia - Via Morelli, 34.

**D**ue giorni di riposo, riposo per modo di dire: ho camminato in lungo ed in largo per comperare cibo e trovare informazioni sui bus e mappe. Per il cibo nessun problema: sembra pazzesco, ma non si trovano mappe e/o informazioni sulle montagne.

Dopo essere stato a lungo "palleggiato", sono stato mandato da Rodrigo Donoso, gestore di due rifugi del Chimborazo e guida andina.

Finalmente qualcuno che conosce la zona e molto gentilmente mi spiega la situazione.

È da un mese che il vulcano Tungurahua è in piena attività, come il Cotopaxi, per cui non si possono salire... iniziamo bene...

La forte eruzione del Tungurahua inoltre ha cambiato il clima; questo dovrebbe essere il mese migliore per le ascensioni in questa zona, invece fa freddo, è sempre coperto e piove... che gioia...

Sono un po' depresso, ma il giorno seguente parto lo stesso per la posada Urbina, ho circa 40 kg sulle spalle.

L'autobus mi lascia sulla connessione, butta per terra lo zaino e tutto il resto che sto trasportando.

Mi infastidisco perché è tutto coperto da un limo nero, che credo smog, non sono neanche partito che è già tutto sudicio.

Mi carico lo zaino in spalla .... boia come pesa ... in una mezz'ora raggiungo la posada.

È una stazione ferroviaria dismessa (praticamente non esistono treni in Ecuador), allestita ad alberghetto rifugio, molto carina: è uno dei rifugi gestiti da Rodrigo Donoso.

Ai due ragazzi che lavorano lì chiedo il permesso per accamparmi, così monto la tenda visto che il tempo è una schifezza e minaccia pioggia.

Vedo anche qui il limo nero ovunque e così chiedo spiegazioni, non è smog, qui siamo in piena campagna e non sulla panamericana.

La risposta è semplice, è cenere del Tungurahua!!!!!!

È impressionante la quantità e presto devo fare i conti con questo nemico sottile.

È una polvere finissima che ti entra dappertutto, è piena la tenda, il sacco a pelo, i vestiti, si appiccica sulla pelle, tanto che quando vi passo sopra le dita mi sembra di essere una carta abrasiva, ho i capelli stopposi come fossero di lana minerale, la zip di chiusura della tenda si è inchiodata e non va più, sento la sabbia finissima scricchiolare sotto i denti; camminare contro vento con gli occhi aperti è una sofferenza, le lame delle piccozze, in acciaio speciale che non mi si sono mai arrugginite, sono coperte da uno strato di ossido. Credo non deve fare benissimo neanche ai miei polmoni ....

La posada è ai piedi del Chimborazo, però io, nè da Riobamba nè da qui, in quattro giorni non l'ho visto. Nel 1996, sempre da Riobamba nemmeno, per cui la sua esistenza è per me un atto di fede. Non l'ho mai visto ma ci cammino sopra.

Oggi il tempo sembra tenere, le nuvole sono abbastanza alte, tutta la notte è caduta cenere mista ad acqua, ho la tenda in condizioni pietose.

Approfitto per fare un primo viaggio al rifugio a 4300m, per trasportare metà del materiale.

Questa infatti è la mia tecnica: fintanto che avrò molto peso, è mia intenzione trasportare il cibo e l'attrezzatura in due viaggi, così mi muovo un po' ed inizio ad acclimatarmi.

In 3 ore e mezzo arrivo al rifugio, è chiuso perché è in costruzione (lo sapevo).

Nascondo la roba trasportata e ritorno alla tenda.

Le nuvole si alzano e si abbassano,

# Ventimila metri sopra il mare

(seconda parte)

di ENNIO ANTONELLO

ogni tanto riesco ad intravedere la base del ghiacciaio del Chimborazo, poi riesco a vedere una parte di un fianco. È come un'amante che si fa desiderare, scoprendosi qua e là senza concedersi mai ... ed io sono qui sotto che sbavo.

Intanto, l'acqua del Chimborazo che sto bevendo sta dando i suoi risultati, ho la diarrea. Sì che esiste ... certo che esiste 'sto Chimborazo!!!!!!

Il giorno dopo il tempo è pessimo, piove, meglio così, forse intanto mi passa l'indisposizione.

Passo quasi tutto il giorno in tenda a dormicchiare, ascoltando la pioggia ticchettare sul telo della tenda.

Unico momento positivo, alla posada c'è un fiocco azzurro, è nato un piccolo lama.

I ragazzi mi hanno chiamato e così armato di macchina fotografica ho fatto un piccolo reportage a questo piccolo animale, tutto inzuppato, nato con la pioggia e la cenere .....

È stato interessante vedere come dopo alcuni minuti, tutti i lama del branco sono venuti vicino al piccolo ed hanno iniziato ad annusarlo per vari minuti (c'era anche il cane!!!), poi soddisfatti e riconosciuto il nuovo membro del branco se ne sono andati.

Dopo alcuni minuti muoveva i primi passi!!!!

Ben inzuppato anch'io, sono rientrato alla posada per asciugarmi, ed ho passato alcune ore con i ragazzi; abbiamo chiacchierato del più e del meno e mi hanno raccontato una storia incredibile che racconterò più avanti.

Oggi è di nuovo una giornata abbastanza buona, mi sento abbastanza bene e decido pertanto di trasferirmi al campo a 4300m.

Impacco tutto e saluto i ragazzi, vado anche a vedere il piccolo lama ... perdirindindina!!!!!! con il pelo asciutto è già enorme, saltella come un matto e tormenta la madre!!!!

Risalgo i dolci pendii del Chimborazo, sono colline rotonde, in parte coltivate (soprattutto patate vista la quota) in parte dedicate a pascolo.

Qui capisco perché mi chiedevano in continuazione se non ho paura di andare da solo e del "ganado bravo".

Io rispondevo di no, che sono abituato a girare da solo, non ci sono animali feroci, ed il "ganado", ovvero il bestiame, se è "bravo" perché devo aver paura?

Scopro che il ganado bravo sono invece i tori (!!!!!!) in gran numero, che vengono allevati per le corride che si tengono a Riobamba (!!!!)

Per fortuna sono tutti rinchiusi in appezzamenti recintati con filo spinato, sembrano poi non essere molto interessati al mio passaggio.

L'unico animale che sembra accorgersi di me è un asino, che mi saluta festoso ... ho la netta sensazione che stia ridendo ...

Quando mi avvicino smette di tagliare e mi guarda con aria compassionevole .... sembra pensi: e poi dicono che gli stupidi siamo noi...

Arrivo al campo, faccio appena in tempo a montare la tenda che inizia a piovere ... continuo ad essere un po' demoralizzato.

Il giorno seguente, alle 6 circa, sento un uccellino svolazzare fuori della mia tenda, la mia sveglia.

Come sempre apro un po' la cernie-

ra per vedere come è il tempo ... fantastico, è sereno, vedo per la prima volta la fredda e ghiacciata parete del Chimborazo (allora esiste!!!!), in lontananza vedo il profilo perfetto del vulcano Sangay, il roccioso Altar, il Tungurahua con sopra una colonna di fumo e cenere alta 2 km ...

Esco dal sacco letto, mi vesto, prendo la macchina fotografica ed inizio a scattare foto.

Con umore totalmente diverso, faccio i bagagli ed inizio a camminare e a godermi finalmente i panorami andini.

È purtroppo un piacere che dura poco, infatti poco prima di mezzogiorno

Quando mi vede con la macchina fotografica in mano, mi chiede un dollaro per una foto: gli dico, per la sua delusione, che non mi interessa.

Mi chiede dove vado ed io "al Rifugio", lui "anch'io". Benissimo, così inizio a chiedere informazioni sul tragitto possibile e lui "si sale fino alle rocce, poi a destra", "ma è un sentiero marcato?", "sì", "ma è lontano?", "no", "ma dov'è il rifugio?", "atrasito" (atras significa dietro, per cui con atrasito mi immagino il rifugio dietro lo spigolo che vedo), "ma quanto tempo?", "due ore" (!!!!!!)

Che dio lo sperda in un cumulo di merda!!!!!! sono stato due giorni per arri-



torna ad annuvolarsi ..., per cui raggiunta la località Mishawasca, vicino a due piccoli laghi, mi accampo.

Vorrei salire il vulcano Carihuairazo; aspetterò due giorni lì accampato, ma non ho mai visto il monte, ho passato 28 interminabili ore su 36 in tenda, aspettando che il tempo migliorasse, quindi stanco ed inumidito ho fatto lo zaino e sono partito, ho superato il passo tra il Chimborazo ed il Carihuairazo e sono sceso sull'altro versante ... sorpresa ... qui fa bel tempo ... fantastico!!!!

Il paesaggio cambia totalmente, dal versante verdissimo (te credo, con tutto quello che piove!!!!!!), sono passato ad uno sabbioso pietroso.

Scendo abbastanza rapidamente, mi soffermo spesso a guardare piccoli gruppi di vigogne.

Sono animali eleganti, con zampe fini, un bellissimo manto color carota chiaro, che sembra proprio morbidissimo e caldissimo, un collo slanciato, uno sguardo dolce ma con un'espressione un po' stupida.

Si lasciano avvicinare fino ad una ventina di metri prima di "belare" in segno di allarme ed iniziare a muoversi.

Mi manca poco per raggiungere il villaggio di Poyos. La mia intenzione è prendere un bus fino all'ingresso del parco del Chimborazo e poi salire i 6 km per raggiungere il rifugio Carrel. Mi fermo per mangiare e bere un po', approfitto per fare un autoscatto con il Chimborazo alle spalle.

Intanto che armeggio con il treppiede, arriva un "arriero" (conduttore di muli) a cavallo.

vare al rifugio!!!!!!

Ho faticosamente risalito il ruscello per circa 500 metri di dislivello, ho iniziato quindi a traversare orizzontalmente a destra, dopo un vallone, un altro vallone, un continuo avanzare ed indietreggiare per seguire le pieghe del monte senza perdere quota.

Qualche costola decido di salirla per avere una panoramica.

Il terreno è franoso, camminare di fianco al pendio mi risulta spesso faticoso, lascio una bella traccia di terra smossa.

Con il binocolo cerco il famoso sentiero ben marcato, si dovrebbe vedere benissimo.

150 metri sopra di me il ghiacciaio, 400 sotto di me, i dolci pendii, di sentieri nessuna traccia.

Essendo il pendio su cui mi trovo estremamente permeabile, non c'è una goccia di acqua, vedo dei ruscelletti molto più a valle.

Alle 3.30, dopo aver superato l'ennessima costola ed essermi trovato di fronte ad un altro enorme ed arido vallone, devo decidere: sono stanco e non ho acqua, la decisione è pertanto obbligata... scendere e perdere tutto il dislivello così faticosamente fatto e mantenuto, fino a raggiungere uno dei ruscelletti a valle.

Così, dopo aver benedetto ripetutamente l'arriero ed aver recitato alcune preghiere per lui, scendo 400 metri e mi accampo vicino ad uno di quei ruscelletti che esistono solo nel tardo pomeriggio, quando è il momento di massimo scioglimento del ghiacciaio.

Vista la zona che attraverso, l'acqua è dello stesso colore della cioccolata .... comunque acqua.

Riempio le borracce, mi serve acqua per bere, cucinare la pasta e preparare la colazione di domattina, visto che il ruscello sarà secco.

Neanche dire che dormo come un sasso.

Riposato, il mattino seguente riparto e faccio lo stesso esercizio del giorno prima, cammino orizzontalmente lungo le pieghe di questo ciclopico monte.

Passo una zona di sabbia finissima, modellata dal vento, sembra proprio una spiaggia .... a 4000 metri di quota, il balneario del Chimborazo, adesso capisco perché questa zona si chiama "arenal".

Dopo diverse ore arrivo alla strada sterrata che porta al rifugio e nel tardo pomeriggio mi accampo, sono a pezzi.

Decido di riposare un giorno.

## CHIMBORAZO

È mezzanotte del 06/07/03, o meglio, sono le ore 0.00 del 07/07/03.

La sveglia suona ma io sono desto da un pezzo, sono circa due ore che aspetto .... Esco dal sacco e mi preparo la colazione, dopo circa mezz'ora sono pronto a partire.

C'è un buio pesto, è una notte senza luna.

Con la luce della pila frontale, inizio a salire la morena.

Sono solo e so che per tutta la durata dell'ascensione sarò solo, è pazzesco, speravo per la verità nella presenza di qualcuno .... pazienza .... ciò mi costringerà ad essere maggiormente concentrato, e ciò non è male.

In 40 minuti sono arrivato in cima alla morena, mi preparo, monto le ghettoni, ramponi, preparo le piccozze e metto il caschetto .... sono pronto.

La mattina precedente, dall'accampamento - campo base a quota 5.000, con il binocolo, ho a lungo studiato e memorizzato la linea di salita ed il punto migliore per salire sul ghiacciaio.

Questo infatti è a volte uno dei maggiori problemi, trovare il punto più debole, dove forzare il passaggio per superare la crepaccia terminale del ghiacciaio.

Quello da me scelto è un conoide di deiezione formato dalle valanghe che precipitano dalla parete soprastante.

Visto dal campo sembrava semplice individuarlo, ma ora, di notte, che sono sul posto, tutto mi sembra diverso, le proporzioni non esistono più, quelli che sembravano piccoli gradini sono risalti strapiombanti alti 3 - 4 metri ... insuperabili.

Navigo un po' avanti ed indietro lungo il bordo del ghiacciaio, quindi finalmente trovo la linea prescelta.

Salgo quindi una quindicina di metri e mi trovo sul ghiacciaio, c'è anche una bandierina: perfetto, sono sulla strada giusta.

Devo fare una traversata a destra e poi salire una rampa diagonale a sinistra per portarmi ad un punto chiamato "el castillo", punto di partenza e di attacco dello spigolo che porta direttamente alla cima.

Anche qui devo stare attento, la pila ha un raggio di luce limitato, le distanze sono enormi. Quella che sembrava una breve traversata, mi impegna per 20 minuti circa, ed altrettanti la diagonale ascendente a sinistra ... bene, sono al "castillo".

Mi fermo per riprendere fiato e a bere un po'.

Mi guardo attorno, il tempo sembra buono, il cielo è stellato e vedo ora entrambe i fondovalle con paesini illuminati, fa freddo ma a queste quote è inevitabile.

Attacco quindi l'interminabile rampa.

Da sotto ho stimato la pendenza di 30 - 35 gradi, rimango sorpreso invece

dalla reale inclinazione del pendio, 40 - 45 gradi.

Sembra poco, ma visto che il fondo non è innevato (colpa del Tungurahua, che in questi due anni sempre in giugno - luglio erutta cenere, le guide locali affermano che hanno rovinato il ghiacciaio) mi costringe ad avanzare utilizzando le punte frontali dei ramponi, con notevole sforzo per i polpacci e consumo di energie, mentre io speravo di utilizzare un "passo misto" o ancora meglio "punte a piatto".

Il ghiaccio poi non è molto buono, una sorta di crosta spugnosa, che non dà una grande sicurezza di stabilità; può una volta caricato "sfogliarsi" facendomi perdere la presa.

Carico così con circospezione il mio peso sui ramponi, sempre pronto a recuperare l'equilibrio in caso di perdita di un appoggio.

Vorrei salire a "zig zag", per rendere la salita meno faticosa, ma ho visto a sinistra numerosi crepacci e temo che lo spigolo che vedo a destra sia una seraccata, per cui me ne tengo alla larga e continuo a salire verticalmente.

Le 2.00, le 3.00, le 4.00 ... 5.800, 5.900, 6.000 ... puff, puff, puff, puff ... i passi sempre più pesanti ed il respiro sempre più affannoso ... sto comunque procedendo bene, altre due ore (spero non quelle dell'arriero, che Dio l'abbia in gloria) e credo di raggiungere la cima.

Alle 4.30 inizia a soffiare vento ... mi guardo attorno, è ancora tutto sereno, coraggio, manca poco.

Più il tempo passa più il vento aumenta, sta le sei, inizia ad albeggiare, il tempo sta peggiorando rapidamente, il vento soffia veramente fortissimo e mi rende difficile avanzare, trasporta bri-



ciole di ghiaccio e me le spara in faccia a 80 km/h, con la pelle gelata fanno un male boia, mi copro il più possibile.

Manca ora veramente pochissimo, ma è un pochissimo che invece salgo in mezz'ora. Raggiungo la cima Ventimilla, a 6257 metri alle 6.30.

Il Chimborazo ha 5 cime, la più alta, la Whimper a 6310 m, un chilometro più a est e 50 metri più alta della Ventimilla, circa 40 minuti di cammino.

La velocità della luce è nulla paragonata a quella del pensiero ... ho mosso l'ultimo passo per raggiungere la cima, non l'ho ancora posato ma già ho deciso che non proseguirò per la cima Whimper, ma inizierò subito la discesa.

Per proteggermi dal vento mi riparo dentro un crepaccio, non è proprio un posto meraviglioso, ma preferisco stare tra le fauci del ghiacciaio piuttosto che rimanere esposto al vento.

Sono un po' stordito, bevo dal termos un po' di caffelatte caldo, aspetto

che il ritmo cardiaco si abbassi un po'.

Si sta annuvolando e non posso perdere tempo: camminare nella nebbia sul ghiacciaio, senza punti di riferimento, potrebbe essere pericoloso.

Sono concentratissimo, l'unico momento di commozione, quando prima di partire grido "IVAN", il nome di un mio amico scomparso, quindi giù.

Con la luce è molto meglio, vedo la traccia da seguire.

Malgrado le condizioni atmosferiche, non riesco a non rimanere affascinato dalle conformazioni di ghiaccio.

Qui sulle Ande ci sono delle conformazioni tipiche chiamate "penitentes", sono formate dall'azione congiunta del sole tropicale e dal vento, e sono dei pinacoli di neve, che visti tutti assieme danno l'idea di un mare di pellegrini.

È un ostacolo da non sottovalutare, possono essere alti due metri, ed ostacolare notevolmente il cammino, trovare la strada più semplice in questo labirinto, e a volte "scalarli" per poter vedere la direzione di cammino.

Visto che è molto che non ci sono precipitazioni nevose, questi sono penitentes di ghiaccio, alti solo poche decine di centimetri, ma i cristalli deformati e gonfiati dalle successive trasformazioni del ghiaccio danno forma a strutture incredibili, veri e propri merletti di ghiaccio.

Faccio attenzione alla discesa e dove metto i piedi, il vento che prima mi rendeva difficile l'ascensione, ora sembra "aiutarmi" a farmi scendere a valle molto rapidamente, troppo ...

Devo lottare per rimanere in equilibrio, sono pronto in caso di scivolata all'autoarresto.

Vedo sulla cresta della cima i classici

zione geografica (è vicino all'equatore) e lo schiacciamento della terra ai poli, è il punto sulla terra più distante dal suo centro (si, più dell'Everest malgrado sia 2.500 metri più "basso").

Ma ancora di più perché, per le stesse ragioni, è il punto sulla terra più vicino al sole, che io amo più di me stesso.

## IL DUELLO

Sono in autobus, un lungo trasferimento da Huaraz a Riobamba e, come sempre, l'autobus è un ottimo momento per i venditori.

Entrano, piazzano in mano a tutti i passeggeri 5 caramelle, chiedono scusa per il disturbo e chiedono "colloquio".

Illustrano le proprietà della nuova caramella, di quanto sia buona e quanto faccia bene.

Tutti sono intanto come mummificati con le 5 caramelle posate sul palmo della mano; poi il venditore fa il giro, raccoglie le caramelle o se fortunato "la monedita da diez centavos".

L'altro giorno una variante: subito dopo la partenza, una signora si alza, benedice tutti e ringrazia il Signore. Vado spesso in chiesa, ed è sorprendente vedere con che fede pregano, la religione è molto sentita qui in Sud America.

Io sono un po' all'erta, mi domando "quando si paga?". Inizia quindi a pregare, un Padre nostro, tutti i passeggeri ad alta voce recitano, segue con un'ave Maria.

Inizia a pensare "finalmente qualcosa di gratuito...."

La signora inizia a cantare .... tutti cantano.

Arriva alla fine della canzone, inizia a ringraziare ma un'altra signora, seduta dietro di me, continua a cantare.

La predicatrice è presa alla sprovvista e si guarda attorno smarrita.

La signora dietro di me continua a cantare strofe su strofe; la predicatrice evidentemente non conosce questa parte, ma non vuole far vedere che non "le sa tutte", così quando la strofa finisce per "Signor", la predicatrice riecheggia "or". A questo punto inizia un duello. Mi sto divertendo, è meglio di Sanremo.

La tipa dietro di me credo sia una delle più brave rapper del Perù, credo stia inventando strofe sul momento dando sfoggio della sua abilità.

La predicatrice, con il fegato ridotto ad una purea, tenta ancora un po' di seguirla, ma la diabolica rapper, prima la inganna con una rima "dona nos la paz" e poi la ripete "dona nos la...." la predicatrice trionfante se ne esce con un "paz" a squarciagola, mentre la rapper termina con un "luz".

Tutti oramai hanno capito che lei "non le sa tutte", così la predicatrice prima cerca di stoppare la rapper ringraziando, ma visto che questa continuava a trovare strofe rimate senza sosta, a capo chino ha aspettato che l'altra terminasse la performance.

Dopo alcuni minuti, la rapper è sazia e termina di cantare, la predicatrice ringrazia tutti ed in particolare, seppur a denti stretti, la cantante, e torna a sedere al suo posto.

Io credo che in quei minuti le sia sfuggita qualche bestemmia, ed abbia così compromesso anni di Ave Maria.

Una volta seduta, ricomincia da capo ed ad alta voce, per il resto del viaggio (8 ore), senza soluzione di continuità. Ha recitato un numero infinito di Padre nostro, Ave Maria, Osanna ed altre, forse proprio inventate sul momento!!!!

Cose d'altri tempi

# Studena Alta e dintorni

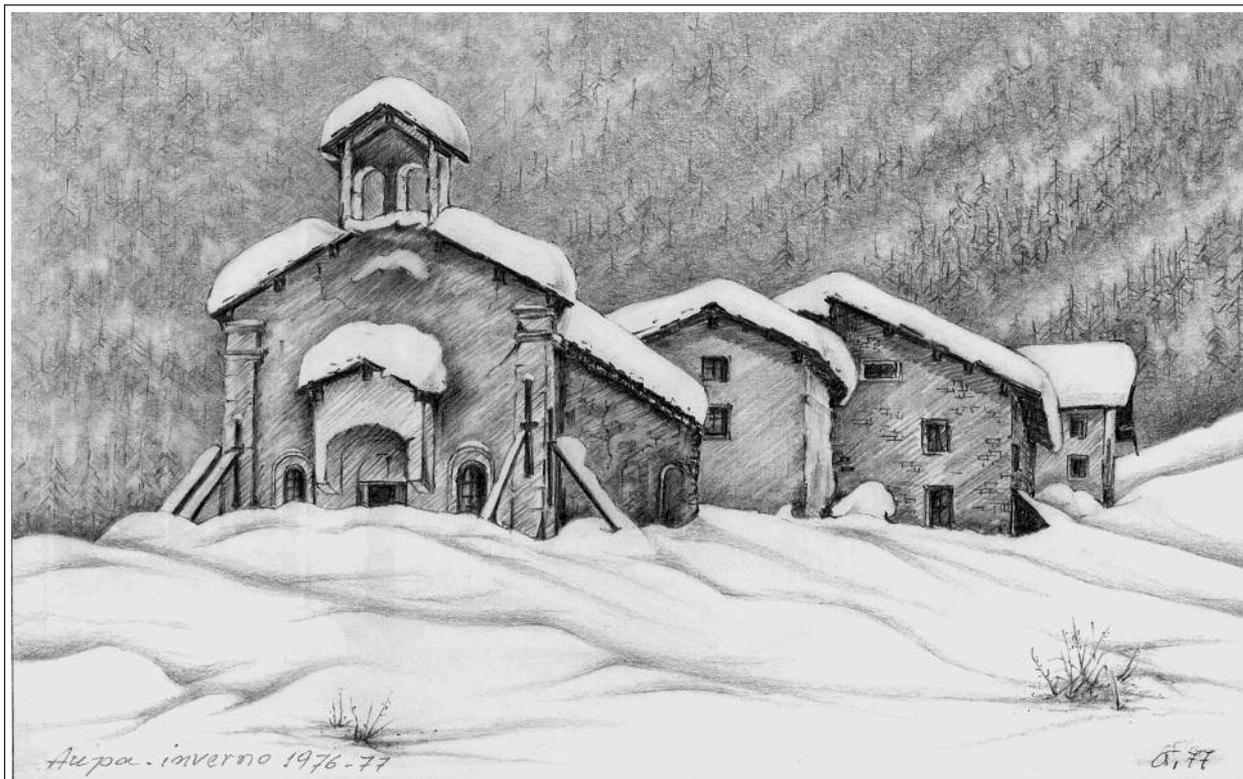
di CARLO TAVAGNUTTI

Scendendo lungo la Val Canale verso Pontebba, gli alti profili dei monti che la delimitano lasciano un'unica evidente apertura verso occidente, nella quale si staglia la inconfondibile gobba erbosa del M. Glazzât e sulla sua sinistra, nel punto più basso della macchia boscosa, si intuisce l'intaglio della Sella di Cereschiatis, l'importante valico fra la valle del Fella e quella del torrente Aupa. E proprio ai piedi della sella si stende verso est un'ampia conca prativa in quota, racchiusa tra i monti Fortin, Slenza e Clapeit di Glazzât, solcata dal piccolo e sconosciuto Rio Studena, in un contesto paesaggistico unico, dominato nella parte alta dalle magnifiche guglie del Gleris che fanno da sfondo al selvaggio "Gravon" omonimo e nella parte bassa dalla tozza sagoma del M. Cavallo verso settentrione. Una vera oasi verde, con prati bellissimi e molto curati in passato ed ancor oggi sfruttati per la fienagione anche se, sempre più numerose, avanzano macchie di nocciuolo... è l'evidente segnale dell'abbandono del territorio. Tra quelle balze erbose passava l'antica via di comunicazione Pontebba - Moggio, citata già nel 1560 da Jacopo Valvasone, poco più di un sentiero a quei tempi, ma diventato in seguito una comoda mulattiera. Lungo quel tracciato sorsero, presumibilmente già prima del '600, i primi stavoli necessari per la conservazione del fieno, ai quali si aggiunsero nel tempo alcune case in muratura per le prime famiglie che si stabilirono permanentemente nella zona. Poi, come avvenuto su tutto l'arco alpino, anche tra quei prati, con il progressivo allargamento delle famiglie, aumentarono anche le costruzioni per nuove abitazioni e si formarono le borgate attuali: Studena Alta, Frattis ed Aupa. Queste contavano agli inizi degli anni '30 complessivamente più di 500 anime. Un numero così elevato di abitanti, in rapporto alla scarsa estensione di quei terreni ed alle poche risorse naturali, ha costretto molti di essi ad emigrare stagionalmente verso altri paesi del nord. Tutto il terreno vicino ai borghi veniva intensamente sfruttato per le coltivazioni e lo sfalcio, e d'estate gli animali venivano inviati all'alpeggio nelle malghe in quota, ove rimanevano sino a settembre inoltrato. La vecchia mulattiera è stata l'unica via di collegamento con Pontebba fino alla fine degli anni '30, costringendo gli abitanti che volevano raggiungere il capoluogo a lunghe camminate, cosicché quei piccoli borghi son rimasti praticamente isolati per lungo tempo, conservando tutta quella genuinità propria dei tempi passati... Anche i nomi delle famiglie son rimasti quelli degli avi. Predominano ancor oggi i Vuerich ed i Buzzi, ed ogni ceppo familiare omonimo viene ancora identificato con l'antico e caratteristico soprannome. Con i lavori di costruzione della strada intercomunale Pontebba - Moggio, entrata in funzione attorno al 1940, raggiungere le tre frazioni diventava più facile e cessava di fatto anche il secolare isolamento di quelle comunità. A Studena Alta c'era un'osteria (ed è tuttora quella del "Biondo"), un negozio di alimentari e la scuola elementare... la "siora Anita" ricorda che era frequentata da quasi settanta scolari fino agli anni '50. Ad Aupa invece c'è la chiesetta appena restaurata dai danni provocati dal terremoto del '76, e la vecchia osteria è chiusa da anni. Nei mesi invernali tutta la zona, interessata da sempre

da forti nevicate, dava la possibilità ad alcuni giovani valligiani, liberi dai lavori della buona stagione, di dedicarsi con passione alla pratica dello sci da fondo, diventando così tra i pionieri del fondismo regionale e validi atleti anche a livello nazionale... erano gli anni '50. Lentamente anche lassù lo spopolamento si è fatto sentire con prepotenza: sono rimasti in

tutto un centinaio di persone nei tre borghi, ma tra di loro c'è qualche tenace rappresentante di quei fortissimi valligiani di un tempo, che si dedica ancora con convinzione all'allevamento del bestiame e cura con amore antico quei bellissimi prati verdi anche se il passaggio di tre mega condotte del metano ha sconvolto non poco quei terreni. Al tempo della

fienagione su quei prati non s'ode più il familiare suono dell'affilatura delle falci con la "côt": infatti da molti anni lo sfalcio viene eseguito con mezzi meccanici, che hanno sostituito le molte braccia di un tempo ed alleviato tante fatiche. Ma nonostante la strada ed i moderni mezzi di comunicazione quei luoghi rimangono poco frequentati e "lontani", vi regna solo tanta pace. Bisogna andare lassù in primavera per "respirare" le magiche atmosfere di una natura rimasta ferma nel tempo, e spingersi in una giornata di sole fin sul M. Glazzât per ammirare le prime orchidee sambucina che colorano di giallo oro e rosso vivo i prati della casera alta appena liberati dalla neve e godere di paesaggi di grande suggestione.



Aupa - inverno 1976-77 (disegno di Carlo Tavagnutti)

Giù i confini

## Il monte dei goriziani

di PAOLO GEOTTI

Sabotino senza confine, finalmente, e ce ne sono voluti di anni affinché il "Monte dei Goriziani" potesse veramente identificarsi come tale. Dopo le vicissitudini della

guerra, calda e fredda, il maturarsi dell'idea europea ha portato infine all'entrata della Slovenia nella Comunità. Il significato di un tale evento è stato raccolto e diffuso dalle associazioni alpini-

stiche di Gorizia e Nova Gorica, che hanno organizzato per i loro soci una giornata sul Sabotino, guidati dai rispettivi Presidenti e accolti in vetta dai canti del nostro Coro "Monte Sabotino".

Il vento, che ha cacciato le nubi minacciose di pioggia, ha fatto garrire le bandiere ed i guidoni opportunamente innalzati ed ha salutato gli oltre 150 partecipanti sulla vetta. Le parole del prof. Branko Marušič hanno ricordato ai presenti la naturale destinazione del monte alla riconciliazione con se stessi, la natura e gli altri, così ripristinata dopo mille anni di storia comune e di epiche frequentazioni.

L'impegno di ripetere l'esperienza, anche a significare la precisa volontà dei goriziani di veder infine tutelate le peculiarità ambientali, paesaggistiche e storiche del Monte Sabotino, ha motivato il brindisi e l'accogliente ristoro che ha concluso la bella gita. All'iniziativa ha dato il suo convinto appoggio la Provincia di Gorizia, che già aveva concesso i suoi auspici assieme al Comune di Gorizia, in occasione del convegno transfrontaliero sul Sabotino "Un tesoro da riscoprire, valorizzare e rispettare", svoltosi a Gorizia il 28 gennaio scorso e del quale si spera di poter predisporre gli atti quanto prima.



Sabotino - maggio 2004

**C**ala !!! Cala !!! -  
 - Ma come cala, Mauro, c'è lo strapiombo sotto -  
 - Cazzo, sono io qui non tu... cala ti ho detto, che sotto c'è un terrazzino -

Il mezzo barcaio lo scorre, forse di dieci centimetri, forse meno.

- Fermo!!! Fermo!!! -  
 Il mezzo barcaio si ferma, un'asola di bloccaggio e la corda è fissata.

Mauro risale con gli autobloccanti e raggiunge la cengetta nel mezzo del famoso traverso della Cassin alla Ovest di Lavaredo.

Dieci minuti dopo mi ansima accanto, in sosta.

- Cacchio, Rudi, dopo il volo mi sembrava che ci fosse un terrazzino sotto di me, ma quando mi hai calato, sono sceso di dieci centimetri e mi sono allontanato dalla parete di due metri!

Tutto era iniziato la sera prima. Al rifugio Lavaredo avevo chiesto ad alcuni alpinisti che si trovavano seduti ad un tavolo accanto al nostro che via intendessero percorrere il giorno dopo.

Lo Spigolo Dibona, ci avevano risposto, e poi loro avevano chiesto a me che cosa intendevamo salire noi.

Io avevo risposto che avremmo salito la Cassin alla Ovest e questi, davanti alla Daniela e alla Valentina, ci avevano detto che se ne uscivano vivi eravamo bravi.

Mauro aveva sfoderato il sorriso delle grandi occasioni e aveva tranquillizzato moglie e figlia affermando che tanto, con l'assicurazione che aveva, valeva più da morto che da vivo.

Mauro era fatto così. Io gli volevo bene, alcune volte non lo capivo, ma gli volevo bene anche perché era fatto così.

Poi la Cassin, a parte il volo, l'avevamo portata fuori in meno di cinque ore, sotto alla pioggia, la grandine e la neve, in progressione cronometrica.

Ma di Mauro ricordo soprattutto i grandi viaggi alla ricerca delle falesie perdute.

Correvano gli anni ottanta e non si capiva bene come si sarebbe evoluto l'alpinismo. Io scrivevo abbastanza, ma per scrivere volevo vedere, conoscere, capire.

L'evoluzione galoppava alla velocità della luce e Mauro ed io giravamo l'Italia a bordo della sua Golf bianca, ad arrampicare su tutte le falesie possibili ed immaginabili. Conoscevamo le persone più strambe, arrampicavamo gomito a gomito con esseri che più che alpinisti sembravano dei punk appena usciti da una folle notte berlinese.

Guidava sempre lui, io per lo più dormivo sul sedile accanto al suo. Lui si sfangava migliaia di chilometri. Ci nutrivamo di birra e, talvolta, saltava fuori anche qualche spinello.

- Ehi tu, recupera la corda, sono il secondo, non sono mica un optional.-

Eravamo a Finale Ligure, sulle meravigliose placche calcaree bianche di Monte Cucco.

Da bravi alpinisti, eravamo arrivati all'attacco delle vie alle sette e mezzo di mattina, avevamo salito Allievi, un bel 6a (almeno allora), poi avevamo salito due vie alla Torre, La Pulce e poi avevamo attaccato Aspettando il Sole, un mitico 6c+, sul quale, però, devo confessarlo, qualche chiodo lo abbiamo tirato.

Attorno a mezzogiorno, quando il sole girava ormai alto e infuocato in mezzo ad un cielo di cobalto, erano

Ricordo di Mauro Bregant

## L'isola che non c'è

di RUDI VITTORI



6 luglio 1986 - Mauro Bregant sulla via Cassin alla Cima Ovest di Lavaredo (foto R. Vittori)

usciti gli altri dalle tende. Avevano iniziato a stiracchiarsi, a mangiarsi qualche yogurt, a rollarsi qualche canna.

Noi avevamo già finito, o meglio,

noi eravamo già finiti, stravolti dalla stanchezza. Ma felici delle nostre salite.

Alla sera ci trascinavamo tra i viali di Finale Ligure, ci fermavamo a chiac-

chiere con Patrick Berhault, discutevamo di etica dello spit con Heinz Mariacher, o meglio, io discutevo con Heinz, Mauro più che altro si guardava la Luisa Jovane.

In mezzo a tutti questi grandi, un po' grandi ci sentivamo anche noi, se non altro ci sembrava di aver abbandonato il nostro provincialismo, accumulato in anni di frequentazione della sede polverosa del CAI di Gorizia.

Alla Pietra di Bismantova, addirittura, Roberto Bassi mi aveva chiesto informazioni su come avessi superato un passaggio. A me! Bassi aveva chiesto informazioni a me! Avevo rotto le balle a Mauro per tutta la sera, ma lui se ne fregava, a lui bastava essere in giro, lontano dai problemi, libero di dormire sotto alle stelle, di non dover rispondere a nessuno delle proprie decisioni.

Erano gli anni della fuga. Si parlava continuamente di fuga, tutti continuamente parlavano di fuggire, di sparire, di andarsene su qualche spiaggia in Costa Rica a gestire un bar, oppure di prendere lo zaino e girare il mondo a piedi o in autostop.

Poi però nessuno di noi era fuggito, tutti avevamo avuto paura, tutti avevamo disertato dalla pirateria, avevamo abbandonato di nascosto la nave di Capitan Uncino.

Mauro, però, un po' brigante era rimasto, se non altro per non far torto al proprio cognome.

E un giorno di giugno ci ha lasciati. Assieme ad una bicicletta si è imbarcato per lidi infiniti, alla ricerca di quella spiaggia che nessuno di noi aveva avuto il coraggio di percorrere.

Mauro se n'è andato. Da allora non l'ho più rivisto vivo, è morto libero su un'isola dell'Egeo. Forse la voglia di libertà lo aveva fatto diventare egoista, non lo so, non lo potrò mai sapere, ma spero che nelle notti passate leggendo le stelle, mentre il Meltemi accarezzava la sua pelle, abbia talvolta ripensato ai ridicoli appigli delle Dolomiti, abbia rivisto i nostri volti, abbia sorriso ricordando le nostre piccole, grandi cazzate.

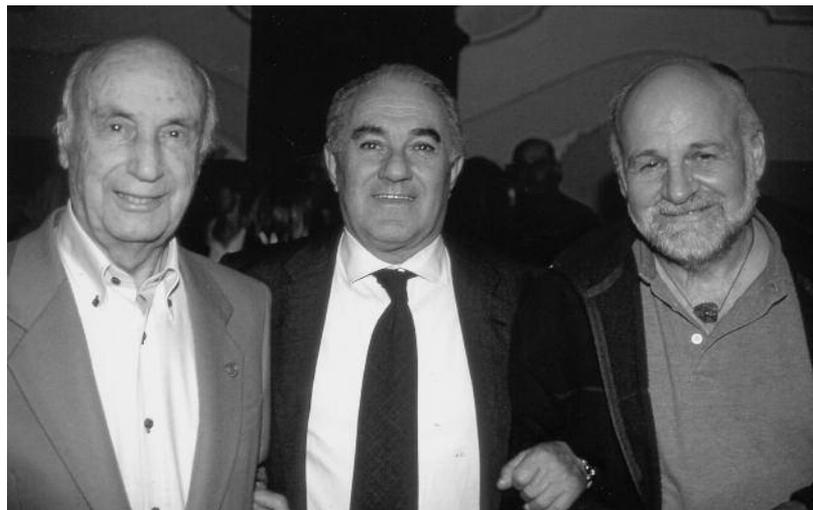
## 75 anni della sezione di Pontebba del C.A.I.

**I**l 2 maggio scorso a Pontebba la locale sezione del Club Alpino Italiano ha festeggiato il 75° anno di vita. Un traguardo importante che è stato ricordato dal presidente Armando Cojaniz e dalle numerose autorità intervenute, durante un'affollata cerimonia commemorativa nella "Sala Italia". Erano presenti alla manifestazione il Presidente della Provincia di Udine Strassoldo, il Presidente della

Comunità Montana Del Negro, l'assessore Regionale Marsilio, il Sindaco di Pontebba Clauderotti, il Vice Presidente Nazionale del CAI Martini e molte rappresentanze delle sezioni del CAI del F.V.G. e della Delegazione Regionale del CAI. Ha portato il suo saluto anche il presidente della ÖAV di Hermagor. Ospiti d'onore Spiro Dalla Porta Xidias e Kurt Diemberger. Per l'occasione è stata presentata la mono-

grafia "Il Club Alpino Italiano a Pontebba ... 75 anni di storia", un interessante excursus sulle attività di quella sezione. La serata, allietata da suggestivi canti interpretati dallo storico coro "A. Zardini", è terminata con un simpatico brindisi di buon augurio.

Felicitazioni agli amici di Pontebba dai soci della sezione di Gorizia e dalla redazione di "Alpinismo Goriziano". (C.T.)



Il presidente Armando Cojaniz in buona compagnia fra Spiro Dalla Porta Xidias e Kurt Diemberger

In libreria

# Sulle tracce di guerre passate

## LA TRINCEA DELLE FRASCHE

(Nicola Persegati - Silvo Stok)

Il primo conflitto mondiale ha segnato profondamente la nostra Regione e in modo particolare il Carso: questa guida presentata recentemente presso la Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del CAI, si aggiunge alle numerose pubblicazioni esistenti rivolte allo studio e spiegazione di quei segni ed alla loro memoria. Essa sarà particolarmente utile allo speciale escursionismo di chi ama ripercorrere i luoghi teatro di guerra di trincea e, nella suggestione del luogo, ricerca la memoria del momento. In questo contesto tutti conoscono i fondamentali lavori di studio e descrizione svolti da Antonio Scrimali, fondatore all'interno della S.A.G. del Gruppo Ricerche e Studi Grande Guerra, e la fortunata e bella serie "Le trincee raccontano" da lui curata assieme a Furio Scrimali. Nicola Persegati e Silvo Stok, per l'appunto discepoli di tale scuola, a quel formato e a quei contenuti fanno riferimento. Antonio Scrimali, per integrare la documentazione raccolta e commentata dagli autori, ha inoltre messo a disposizione il suo prezioso archivio e, finché non si riuscirà ad attingere e tradurre a confronto i documenti "dell'altra parte" (fatica titanica), la formula sarà, credo, difficilmente migliorabile.

Trascorrendo da dolina a dolina, guida alla mano riconoscendo le singole trincee tra i nuovi reticolati di pruno, edera spinosa e rovo, anche per chi aborre la Guerra e la sua rievocazione sarà difficile non immedesimarsi nelle atroci vicende di quel tempo, negli eccidi che travolsero eroi, poeti e poveracci e che, se ascoltiamo attentamente, le pietre imperturbabili raccontano: "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie..."

Non deve meravigliare che nella guida siano descritti per primi gli eventi successivi...dopo (per ultimi); lo si può comprendere meglio ripercorrendo con essa i luoghi indagati e ragionando sul fatto che è stata concepita con l'intento filologico di partire dai segni oggi rimasti sul posto: ciò corrisponde all'andamento del fronte dopo la conquista della trincea delle Frasche da parte della Brigata Sassari. Fu l'evento conclusivo della scelta offensiva che travolse innumerevoli fanti italiani in una sanguinosa stasi che a caro prezzo i Sardi risolsero, con ostinazione e straordinaria audacia, ma anche con stratagemmi "tattici" estranei ai manuali militari della Scuola di Guerra. Leggo nelle memorie dell'allora tenente Marin della Brigata Cremona, che subentrò ai superstiti: "L'eroica Brigata Sassari, alla quale dovevamo dare il cambio, la mattina stessa era riuscita a strappare al nemico, dopo una lotta furibonda, un buon tratto della Trincea delle Frasche. I suoi fanti erano balzati all'attacco sul fare dell'alba, coi piedi avvolti nei sacchetti, ed avevano sorpreso il nemico nel sonno, riuscendo in pochi minuti a far ciò che non erano riusciti ad ottenere con intere giornate di lotta sanguinosa". Era la metà di novembre, e neanche un mese dopo la brigata Sassari ricomparsa fu di nuovo "in linea" e completò l'opera. Più che giusto dedicarle un libro!

Eppure stiamo parlando di un banale triangolo di Carso di circa 1,5 Km di lato, posto grossomodo tra il Cippo di quota 164 e la "Crosera", zona che tutti noi conosciamo ma che



Vallone del Carso - Ex cimitero K.u.K. 96° (foto G. Caporal)

in realtà pochi sono in grado di "leggere" alla luce di quanto vi accadde tra l'estate del 1915 e la primavera successiva, tra la terza e la quinta "battaglia". Trascorrendo i segni della guerra, il percorso base descritto può essere fatto senza fretta in meno di un'ora, anche scrutando affettuosamente per qualche minuto le Alpi lontane: questa guida espande un microcosmo altrimenti invisibile, e non sembrerà strano visitarlo lungamente, e ritornarci, in molti casi sciogliendo dubbi che su quei giorni hanno creato il tempo trascorso o, confondendo le carte e appesantendole di una retorica poco sana, alcune ricostruzioni celebrative della sofferta vittoria. Ciò vale beninteso per le pubblicazioni più datate e meno documentate, che sono da passare oggi all'antiquariato del libro, e per i criteri di alcuni "recuperi" turistico commemorativi del ventennio postbellico. Oggi dopo cinquant'anni di oblio e repulsione ....anafilattica, le attività di risistemazione stanno ritornando in auge, anche grazie a contribuzioni pubbliche. Ciò è buono e giusto e merita di fondarsi su studi aggiornati e, per quanto possibile, storicamente corretti. Sarebbe poi il caso, già limitandosi al solo territorio provinciale, di coordinare e selezionare i siti di intervento conservativo, perché sarebbe controproducente adesso recuperare "tutto" nella evidente impossibilità di mantenerlo "agibile" nel tempo. Ma questa è un'altra storia.

## SUI SENTIERI DEI GARIBALDINI

(Giorgio Madinelli)

C'è già tutto nel titolo, e complimenti all'autore per quel "a piedi" solo apparentemente superfluo: incantevole anche il DVD (40') prodotto contestualmente, che è disponibile presso la biblioteca sezionale. Avverto: scrivo nell'intento di pubblicizzare il libro e raccomandarne amichevolmente l'acquisto; esso si distingue non tanto come "guida", genere da cui mi sento alpinisticamente dissociato, quanto per l'insieme veramente raro di ricerca, documentazione e verifica sul campo in una progressione che considero l'anima vera e immortale dell'alpinismo. Tutto ciò è però molto meglio espresso nella prefazione al testo di Italo Zandonella, maestro di etica dell'avventura alpina.

Si narra quindi una storia di guerra, anzi di risorgimento italiano, si descrivono luoghi e percorsi che videro le "incursioni" e le "escursioni" dei garibaldini friulani (tra essi Marziano Ciotti da Gradisca) nel 1864. La vicenda è raffrontata con puntuali rimandi agli atti processuali e ai ricordi dei "banditi" protagonisti. L'espressione virgolettata m'è venuta d'istinto, ricordando mentre scrivo che è di Mazzini il breviarario partigiano "La guerra per bande", e che in tutte le innumerevoli insurrezioni risorgimentali se Garibaldi è il "vecchio" di

riferimento, l'altro Giuseppe è "il grande vecchio". Si sente e si apprezza tra le pagine la faticosa e riuscita ricerca che, più della dura salita sui bricchi fra Cellina e Meduna, ha fatto emergere da sotto il mare della storia quei frangenti nascosti che sono essenziali alla piena comprensione del momento. Tanto più perciò preziosa la premessa alla guida vera e propria, una trentina di pagine di Sigfrido Cescut, che bene inquadrano la vicenda storica. L'impresa (come quella del '48) ebbe un esito infelice e mancò il salto di qualità tra insurrezione e rivoluzione, ma questo né Mazzini né Garibaldi potevano presagire, né tanto meno l'entusiasmo delle camicie rosse e dei repubblicani che la misero in atto. Solo due anni dopo, grazie alla Prussia successe quel che successe e, trovandosi Commissario Regio per il Friuli tale Quintino Sella (!), ben presto i miseri montanari e i garibaldini con loro ebbero motivo di rammaricarsi del cambio. I repubblicani, che già allora avevano la testa in Europa ed erano più antiaburgo che filosabaudi, restarono forse meno sorpresi...

Tra noi del Litorale si celia spesso che l'Austria fu paese ordinato: infatti elargì equanimemente processi e vessazioni a protagonisti, comprimari e comparse, cioè a chi ebbe l'avventura o la sventura di trovarsi sulla strada degli insorti. E' così che attraverso le varie "carte" recuperate, Madinelli può oggi rendere omaggio anche a Domenico Urban detto Parlapoco, pastore e illetterato, reo di appoggio esterno a banda armata avendo contribuito con una sua capra al rancio dei fuggiaschi.

Veniamo ora all'alpinismo applicato alla storia: alla bella e gradevole descrizione delle tappe, alle mappe contestualmente inserite sarà sufficiente aggiungere l'indispensabile carta topografica, se non altro per orientare i tracciati. Nel 1993 ebbi la fortuna di provare assieme a Benito e Vittorio Zuppel uno di questi percorsi, e Benito infatti è giustamente ricordato tra i precursori di questa ricerca. Pur trovandomi allora piuttosto a mio agio nei "fuoripista", ricordo però qualche sgomento nella ripida lavina tra Selis e il M.Frascola, perché nella concitazione dei passaggi possibili non capivo più quale dei due gemelli mi precedesse e quale mi seguisse: era il mio primo incontro coi goriziani e, per qualche sasso di troppo, avrei ben voluto ringraziare la persona giusta. Che c'entra col libro? Nelle pagine del diario del bravo trombettiere ritrovo con sorpresa lo stesso stato d'animo circa i pericoli oggettivi della discesa in quel luogo, e anche tanto forte da sovrapporsi per un momento alla ben più sgradevole consapevolezza di andar nella fuga guadagnando un probabile cappio al collo.

Nessuno oggi (osserva Madinelli) può pensare di rivivere pari pari l'avventura dei garibaldini in fuga tra quelle montagne: diversa la montagna stessa (se possibile più difficile e certamente meno frequentata), diverso il fondo valle, diverso il tessuto sociale. Su buona parte di queste piste, se vorrete provare, non basta portare l'attestato del corso di escursionismo avanzato, la corda e i ramponi del boscaiolo: oltre ai piedi sono necessari la testa, la polenta, i gendarmi "alle terga" o Garibaldi nel cuore. Allora la Montagna, con tutte le sue aquile e le sue zecche, non vi sarà matrigna.

G.C.

**"LA TRINCEA DELLE FRASCHE"**  
Gaspari Editore - Udine (€ 12,00)  
[info@gasparieditore.com](mailto:info@gasparieditore.com)

**SUI SENTIERI DEI GARIBALDINI** (€ 12,50)  
edicicloeditore tel. 042174475  
[www.ediciclo.it](http://www.ediciclo.it), [posta@ediciclo.it](mailto:posta@ediciclo.it)

Si terrà a Belluno da sabato 25 settembre a domenica 10 ottobre l'ottava edizione di *Oltre le vette - Metafore, uomini, luoghi della montagna*, la rassegna culturale organizzata dal Comune di Belluno che ha visto negli anni un crescente successo. Il programma è ormai definito e, come di consueto, nelle sale e negli spazi espositivi di Belluno si alterneranno performances, spettacoli ed esposizioni, tutte sui temi della cultura della montagna. Quest'anno il calendario prevede alcune importanti novità, a partire dal coinvolgimento dei ragazzi delle scuole medie cittadine, che assisteranno ad una mattinata di grande cinema di montagna, al Teatro Comunale cittadino, per poi partecipare con uno scritto o un'opera grafica sulla montagna ad un concorso che vedrà i migliori autori premiati durante la cerimonia di chiusura della manifestazione. Dopo i bambini delle scuole elementari, ai quali lo scorso anno era dedicata una mostra di letteratura, tocca dunque ai più grandi conoscere la montagna e riflettere sulle opportunità che essa offre.

Altra importante novità in calendario è un pomeriggio presso la Casa di riposo cittadina dedicato al cinema sulla conquista italiana del K2, proiettando, a molti che quelle cronache le hanno vissute "in diretta", le immagini delle spedizioni di allora e di oggi.

Due saranno le mostre di pittura allestite all'Auditorium Comunale, una con il pittore Roy Meneghetti - artista che ha nella rivisitazione moderna della montagna, anche con tecniche di collage, il tema dominante delle sue tele - e una con il giovane artista vicentino Maurizio Camposeo, brillante narratore di atmosfere alpine e della spiritualità della montagna. Non mancheranno ovviamente le esposizioni fotografiche: al foyer del Teatro Comunale potremo ammirare *Caleidografie alpine - La montagna tra realtà e fantasia* di Giandomenico Vincenzi, mentre lungo la scala mobile che sale a Piazza Duomo il Club Alpino Accademico Italiano esporrà *l'Accademico e i Monti di Corallo*, grandi fotografie a colori di Manrico dell'Agnola.

Ma torniamo al cinema, uno dei settori più graditi dal pubblico di *Oltre le vette*: quest'anno sono in programma tre serate realizzate in collaborazione con il Filmfestival di Trento - in cui saranno proiettate le pellicole vincitrici e una selezione di opere - ed una di cinema muto con commento musicale dal vivo, organizzata di concerto con la Cineteca Italiana di Milano. In più, come dicevamo, un pomeriggio in casa di riposo ed una mattinata con i ragazzi delle scuole medie. Vi sarà anche una serata con uno dei più noti registi "di montagna", quel Lothar Brandler che, dopo essere stato uno degli alpinisti più forti degli anni Sessanta, ha realizzato con la cinepresa molti premiatissimi film.

Anche quest'anno ci sarà una serata di teatro, in cui la montagna, fra narrazione e spettacolo, musica e poesia sarà la grande protagonista.

Molta attesa fra gli appassionati per gli ospiti "alpinisti" di *Oltre le vette*: quest'anno arriveranno a Belluno Maurizio Zanolla, meglio conosciuto come Manolo, la francese Catherine Destivelle e il giovane e fortissimo triestino Erik Svab. I primi due non hanno certo bisogno di molte presentazioni: Manolo è uno dei "padri" italiani dell'arrampicata libera di alta difficoltà, in falesia prima e sulle pareti dolomitiche poi, autore di scalate divenute ormai leggendarie per difficoltà e concezione. Catherine Destivelle è nota in tutto il mondo per le sue

Oltre le vette

## La cultura si paga

di FLAVIO FAORO

imprese di arrampicatrice su roccia, protagonista anche di alcuni film molto spettacolari. Ma è anche un'alpinista "classica" di prim'ordine, con molte realizzazioni sulle pareti alpine ed extraeuropee. Erik Svab, invece, è un giovane attivissimo scalatore triestino, molto forte sia sul ghiaccio che sulla roccia.

Non mancherà, ovviamente, un concerto con un grande gruppo corale: quest'anno tocca al Coro Sosat di Trento, antica e famosissima compagine, ben conosciuta a livello internazionale.

Come di consueto alcune associazioni culturali attive nel settore della montagna cureranno un evento nel calendario di *Oltre le vette*: fra queste, il

CAI di Belluno, che organizzerà una serata con i "reduci" delle diverse spedizioni e trekking italiani al K2, l'Associazione "Tina Merlin" che, di concerto con il Centro studi Piero Gobetti di Torino, coordinerà un importante convegno dal titolo *Le donne e le montagne*, la Fondazione Giovanni Angelini e il Gruppo Filatelici di Montagna, con un convegno nazionale ed una mostra.

Anche quest'anno, poi, per il ciclo *I pomeriggi del libro* saranno presentati all'Auditorium Comunale diversi volumi, anche di editori di livello nazionale, garantendo l'incontro diretto con autori e ricercatori di quello che, nonostante le insidie dell'elettronica, resta uno dei vei-

coli fondamentali per la circolazione delle idee. Confidando nel successo dello scorso anno, sarà poi organizzata una mattinata dedicata alla poesia, con la presenza di autori sensibili ai temi della montagna.

Per finire, va segnalato che quest'anno *Oltre le vette*, per la prima volta, chiederà al suo pubblico il pagamento di un biglietto d'ingresso: si tratta di una misura resasi necessaria per le note ristrettezze finanziarie dei Comuni e, in fondo, utile per rendere maggiormente cosciente il pubblico dell'importanza degli avvenimenti artistici e culturali offerti. Ovviamente il biglietto d'ingresso sarà necessario solamente per le serate al Teatro Comunale: sarà possibile acquistare un abbonamento per l'intera rassegna e sono previsti sconti per giovani, anziani e soci Cai.

Tutto pronto, dunque, per questa ottava edizione: ancora una volta Belluno diventerà, per oltre due settimane, la capitale italiana della cultura della montagna.



Torre della Madre dei Camosci, Innominata e Cima di Riofreddo (Jóf Fuart)

## Don Maffeo fa 90



Val Bartolo 1975

Una ricorrenza di tutto rispetto, anzi due ricorrenze, ci ha proposto il nostro Monsignor Maffeo Zambonardi il 27 giugno scorso in quel di Lucinico. La celebrazione con una solenne funzione religiosa del 65° di ordinazione sacerdotale ed il novantesimo anno d'età. Fortunato lui che ha potuto raggiungere i prestigiosi traguardi anzidetti, in condizioni fisiche e soprattutto di spirito invidiabili.

Ma anche noi fortunati di poterlo festeggiare nella ricorrenza, ricordando i felici momenti vissuti assieme sulle nostre montagne, nel corso delle innumerevoli gite alle quali abbiamo partecipato, generazioni di escursionisti succedute ad altre nel corso degli ultimi cinquant'anni consentiti dalla memoria.

Il pensiero che volgevamo al cielo dalla cima felicemente raggiunta, muti ma consoni del medesimo sentimento di gratitudine per il Creatore di tanta bellezza, e la voce che univamo a quella del celebrante alla Messa di ringraziamento per la stagione che si apriva o che si chiudeva, sono ricchezze delle quali serbiamo grato a Maffeo il ricordo. Grazie ancora dunque per la Sua presenza con noi e tanti auguri di anni sereni, per un futuro che continua per tutti noi. (P.G.)

# Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

**U**n'imprevedibile alternanza di tempo bello e brutto sta modificando i nostri programmi. Alcune gite sono state sospese per essere recuperate parzialmente in date successive; ciò vale anche per quelle del Corso di escursionismo e per Montikids. Devo però riconoscere che molti dei nostri soci sono tenaci e la loro partecipazione all'attività è costante. Il programma delle gite sociali sta entrando nella fase più interessante che ci porterà progressivamente alla meta del Monte Rosa con un'uscita di quattro giorni. Buono anche l'avvio del Corso di escursionismo avanzato e di Montikids; per entrambi non c'è mai stata carenza di allievi e la disponibilità di aiuto istruttori ed accompagnatori ci garantisce una buona riuscita. Il Corso di quest'anno riveste per noi un particolare interesse perché è il collaudo sul campo di due nostri nuovi Accompagnatori di escursionismo e ciò permette alla Sezione di essere nuovamente autonoma in questo settore. Anche per quest'anno è previsto il Corso di Introduzione alla montagna A1, curato dalla Scuola Isontina di Alpinismo. Al Corso è interessato sia chi intende perfezionare le sue conoscenze di base nella conduzione della gite sia chi vuole passare gradualmente da una fase propedeutica dell'alpinismo al Corso roccia AR1. Ricordo anche (non ditemi che è troppo presto!) che a fine anno si terranno i Corsi di scialpinismo e di sci di fondo; chi avesse una mezza idea in proposito si faccia un appunto sul calendario. Anche in campo culturale ci sono state iniziative interessanti; ad un bel resoconto dell'attività di scialpinismo, presentatoci da Maurizio Quaglia, si sono accompagnati appunti di viaggio sui fiordi cileni e sulla penisola antartica di Paolo Valent ed esotiche relazioni di viaggi in Sudafrica ed in

Indocina di un originale ma soprattutto acuto viaggiatore ed osservatore che è Ennio Antonello. Mentre sono in corso di stampa queste note avremo due importanti appuntamenti. Il primo è con il Coro Monte Sabotino che saluta l'avvio dell'estate con il Concerto cittadino che si terrà all'Auditorium di via Roma venerdì 25 giugno; il Concerto è alla sua 31° edizione ed è un appuntamento fisso con una Città che ha un particolare rapporto con la montagna. Il secondo appuntamento è al 27 giugno per la Messa in onore del 65° di ordinazione di don Maffeo Zambonardi e, non meno importante, del suo 90° di età. Non ci sono parole per esprimere il senso di amicizia e di gratitudine dei nostri soci per don Maffeo; egli ci ha accompagnato fin dai primi anni sessanta in ogni occasione importante della Sezione, bella o brutta che essa fosse. Ha partecipato con noi ai momenti più salienti della nostra vita sociale. Gli siamo grati per il costante interesse per la Sezione, non certo diminuito negli anni, e per il sostegno morale con cui ha accompagnato i suoi dirigenti, ma siamo anche convinti di averlo in parte ricambiato facendogli conoscere la montagna ed i suoi aspetti di vita e di ambiente non già da turista ma da appassionato.

Non voglio tralasciare un'iniziativa, di cui trovate cenno in queste pagine, quella dell'incontro sul Sabotino dei primi di maggio. L'escursione comune delle tre Associazioni alpinistiche goriziane, oltre 150 persone, è un epilogo del Convegno sul Sabotino di gennaio. Si è perfezionata un'azione comune per la salvaguardia del nostro Monte, che è ancora agli inizi e che vede le nostre tre Associazioni come portatrici di proposte e pungolo per le Amministrazioni pubbliche nell'iniziativa intrapresa.

Un cordiale augurio di buona estate.

# Villacher Alpe e/o Dobratsch?

di HELMUT LANG

(traduzione di BERNARDO BRESSAN)

**N**uove da Villaco antica", l'annuario 2002 del museo cittadino da poco pubblicato, contiene anche un contributo del nostro socio Dr Wilhelm Neumann riguardo alla storia del nome della montagna di casa. Sulla scorta di materiale d'archivio e dopo aver valutato numerosi lavori di altri ricercatori, il Dr Neumann rileva come entrambe le denominazioni Villacher Alpe (originariamente Villacher albm, anche Villacher Alb) e Dobratsch (precedentemente Dopratz, anche Dobritz) siano state menzionate per la prima volta in documenti scritti nel medesimo periodo, attorno al 1430. Accanto all'informazione geografica, in quel tempo il toponimo Villacher albm esprimeva anche i rapporti di proprietà, poiché diritti di malga e pascolo sulla montagna erano detenuti sia da cittadini di Villaco che da contadini dei villaggi sovrastanti. Per contro, il nome Dopratz compare in scritti che riguardano questioni che interessano la bassa valle della Gail - da Nötsch via Arnoldstein fino a Federaun. A questo proposito un documento cita le rivendicazioni di proprietà della signoria di Wasserleonburg nei confronti della diocesi di Bamberga, affinché ai contadini di alcuni villaggi della valle della Gail fosse concesso di procurarsi legname da costruzione abbattendo alberi nel territorio "che in

slavo viene chiamato Dopratz" ("das windisch Dopratz genant wirt"). Più avanti, nel medesimo documento, si afferma che "un alpeggio sopra Villaco... viene normalmente definito Villacher Alb da più tempo di quanto memoria umana possa racchiudere" ("ein alb ob Villach... lenger dan vber menschengedechtnuß gemaincklich die Villacher Alb genant ist"). Ne risulta che entrambi i contendenti utilizzano i nomi Villacher Alpe e Dobratsch contemporaneamente e li riconoscono reciprocamente.

Su antiche carte geografiche il nome Villacher alben spunta per la prima volta intorno al 1550 (carta di Salisburgo e Carinzia di Marcus Secznagel). La denominazione Dobratsch si trova - accanto a Villacher Alben - sulla carta del tribunale provinciale dei Wasserleonburg del 1664. Dall'inizio del XIX secolo le registrazioni catastali ufficiali e le carte geografiche utilizzano entrambi i nomi Villacher Alpe e Dobratsch, l'uno accanto all'altro con significato equivalente.

La scienza rimanda all'origine del nome slavo di Dobratsch secondo diverse tesi. Per il Dr Neumann come radice linguistica non sarebbe da considerare né *dober* (= buono), né *daber* (= gola), bensì *dob* (= quercia), perché le attuali pietraie sia in epoca preistorica che durante il Medio Evo avrebbero costituito l'area su cui sorgevano ben visibili foreste di querce.

A parte il contributo sulla Villacher Alpe e il Dobratsch l'annuario del museo contiene almeno altri tre articoli che dovrebbero destare l'interesse dei nostri soci:

- Il diploma di re Carlomanno dell'878 e "Sicowa" bei Treffen quale più antico nome montano carinziano [Sicowa = Gerlitzten! nota Lang];
- La storia dello Hundsmarhof sul Dobratsch sopra Villaco;
- All'origine dei nomi Sternberg e Wernberg.

Da „Alpenverein-Aktuell“,  
2/2003



Un secolo di istanti

19 luglio 1936 - Gita sul Mangart. Guido Primas è il primo in alto ...interessante "l'assicurazione" di gruppo!

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2004.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.